

SENATO DELLA REPUBBLICA

V LEGISLATURA

412^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 16 FEBBRAIO 1971

(Pomeridiana)

Presidenza del Presidente FANFANI
indi del Vice Presidente SPATARO

INDICE

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione	Pag. 20947
Deferimento a Commissione permanente in sede deliberante	25947
Trasmissione dalla Camera dei deputati	20947

Seguito della discussione:

« Riforma dell'ordinamento universitario » (612); « Modifica dell'ordinamento universitario » (30), d'iniziativa del senatore Nencioni e di altri senatori; « Nuovo ordinamento dell'Università » (394), d'iniziativa del senatore Germanò e di altri senatori; « Provvedimenti per l'Università » (408), di iniziativa del senatore Gronchi e di altri senatori; « Riforma dell'Università » (707), d'iniziativa del senatore Sotgiu e di altri senatori; « Esercizio dei diritti democratici degli studenti nella scuola » (81), d'iniziativa del senatore Romano e di altri senatori; « Assunzione nel ruolo dei professori

aggregati e stabilizzazione dell'incarico di alcune categorie di incaricati liberi docenti » (229), d'iniziativa dei senatori Baldini e De Zan; « Nuove provvidenze per i tecnici laureati delle Università » (236), d'iniziativa del senatore Formica; « Norme per la immissione in ruolo dei docenti universitari » (1407), d'iniziativa del senatore Tanga:

CASSANO	Pag. 20964
LIMONI	20948
* NOÈ	20976
PERRINO	20958

GRUPPO PARLAMENTARE

Nuova denominazione 20947

INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI

Annunzio 20980, 20981

N. B. — *L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore.*

Presidenza del Presidente FANFANI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 16,30).

Si dia lettura del processo verbale.

GERMANO', Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del giorno precedente.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Annuncio di nuova denominazione di Gruppo parlamentare

PRESIDENTE. Comunica che il Gruppo parlamentare del Partito socialista unitario ha assunto la nuova denominazione di Gruppo parlamentare del partito socialista democratico italiano.

Annuncio di disegno di legge trasmesso dalla Camera di deputati

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il seguente disegno di legge:

« Autorizzazione della spesa per l'esecuzione dei programmi spaziali nazionali nel quadriennio 1969-1972 » (998-B) (Approvato dalla 1ª Commissione permanente del Senato e modificato dalla 2ª Commissione permanente della Camera dei deputati).

Annuncio di presentazione di disegno di legge

PRESIDENTE. Comunico che è stato presentato il seguente disegno di legge:

dal Ministro degli affari esteri:

« Ratifica ed esecuzione dello Scambio di Note e dell'Accordo tra l'Italia e la Jugosla-

via relativi alla pesca nelle acque jugoslave, conclusi rispettivamente a Belgrado il 30 dicembre 1968 e il 16 aprile 1969 » (1552).

Annuncio di deferimento di disegno di legge a Commissione permanente in sede deliberante

PRESIDENTE. Comunico che il seguente disegno di legge è stato deferito in sede deliberante:

alla 1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno):

« Provvidenze per il personale dipendente da organismi militari operanti nel territorio nazionale nell'ambito della comunità atlantica » (1520), previ pareri della 4ª, della 5ª e della 10ª Commissione.

Seguito della discussione dei disegni di legge:

« Riforma dell'ordinamento universitario » (612); « Modifica dell'ordinamento universitario » (30), d'iniziativa del senatore Nencioni e di altri senatori; « Nuovo ordinamento dell'Università » (394), d'iniziativa del senatore Germanò e di altri senatori; « Provvedimenti per l'Università » (408), d'iniziativa del senatore Gronchi e di altri senatori; « Riforma dell'Università » (707), d'iniziativa del senatore Sotgiu e di altri senatori; « Esercizio dei diritti democratici degli studenti nella scuola » (81), d'iniziativa del senatore Romano e di altri senatori; « Assunzione nel ruolo dei professori aggregati e stabilizzazione dell'incarico di alcune categorie di incaricati liberi docenti » (229), d'iniziativa dei senatori Baldini e De Zan; « Nuove provvidenze per i tecnici laureati delle Università » (236), d'iniziativa

del senatore Formica; « Norme per l'immissione in ruolo dei docenti universitari » (1407), d'iniziativa del senatore Tanga

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « Riforma dell'ordinamento universitario »; « Modifica dell'ordinamento universitario », d'iniziativa del senatore Nencioni e di altri senatori; « Nuovo ordinamento dell'Università », d'iniziativa del senatore Germanò e di altri senatori; « Provvedimenti per l'Università », d'iniziativa del senatore Gronchi e di altri senatori; « Riforma della Università », d'iniziativa del senatore Sotgiu e di altri senatori; « Esercizio dei diritti democratici degli studenti nella scuola », d'iniziativa del senatore Romano e di altri senatori; « Assunzione nel ruolo dei professori aggregati e stabilizzazione dell'incarico di alcune categorie di incaricati liberi docenti », d'iniziativa dei senatori Baldini e De Zan; « Nuove provvidenze per i tecnici laureati delle Università », d'iniziativa del senatore Formica; « Norme per l'immissione in ruolo dei docenti universitari » d'iniziativa del senatore Tanga.

È iscritto a parlare il senatore Limoni. Ne ha facoltà.

L I M O N I . Onorevole Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, due domande pregiudiziali in questo vastissimo dibattito, che dura da anni e che ha investito tutti i settori dell'opinione pubblica, si affacciano continuamente alla nostra mente e sono queste: la riforma s'ha da fare sì o no? Inoltre: se sì, in quale direzione i riformatori devono muoversi?

Giunti a questo punto del dibattito c'è da domandarsi: attraverso tutto quello che è stato detto e scritto nelle sedi competenti, come anche in quelle incompetenti; attraverso quello che abbiamo udito in questa discussione generale è stata data una risposta precisa a questi due quesiti preliminari? Difficile è affermare, senza tergiversazioni, senza dubbi, senza incertezze, che una risposta inequivocabile sia stata data. Direi anzi che il povero profano non si raccapezza più e anche noi, gli iniziati della 6ª Commissione e

gli altri pochi che — per dirla con l'obliato padre Dante — « per tempo drizzaro il collo al pan degli angeli » mostriamo di non avere idee così chiare e convinzioni così salde da sentirci, sotto l'urgere di questo alternarsi di interventi pro e contro le nostre tesi, inalterabilmente fermi e ancorati alle nostre pur meditate opinioni.

E ciò non dico alludendo a quella mobilità inevitabile a cui soggiace un punto di vista quando è posto a raffronto di altri punti di vista nel contesto di un ampio discorso critico, per effetto del quale confronto la personale convinzione si aggiusta e si chiarisce, si affievolisce oppure si irrobustisce e si fa aggressiva di contro alle altre a cui mira ad imporsi, dialetticamente — si intende — e quindi democraticamente. Non è a questo vivo e dinamico crescere di una idea che io alludo, ma a quella incertezza crescente, a quella titubanza generatrice di immobilismo che è l'indice più rovinoso per l'azione, per quell'agire cioè che deve seguire, come determinato modo di esprimersi, cioè come modo di essere in concreto, all'essere stesso.

In altri termini, ho l'impressione che quanto è stato fin qui detto non sia valso a chiarire meglio e a precisare che cosa vogliamo. Tutti avvertiamo il male, tutti abbiamo individuato l'ammalato che è la scuola, l'università, la società che la produce, o, secondo altri punti di vista, la società da cui è prodotta. Tutti abbiamo individuato il male: esso è l'arretratezza delle istituzioni scolastiche; è l'insufficienza dei mezzi a loro disposizione; è la defezione dai propri doveri di molti docenti e dirigenti; è il difetto di democraticità e via dicendo.

Ma se l'accordo sulle cause è parziale, il disaccordo sui rimedi è pressochè assoluto. Ciò naturalmente procede dall'angolo prospettico in cui ciascuno di noi, assumendo la veste di giudice-medico, si pone. Quello che vizia la diagnosi è certamente la rigida pregiudiziale filosofica da cui ognuno muove, ma più ancora sono soprattutto le finalità politiche che deformano la visione della realtà e traggono a formulare terapie che lasciano il dubbio che esse portino non a curare ma a moltiplicare e ad aggravare i mali.

Parziale è l'accordo, dicevo, sulle cause; completo il dissenso sui rimedi. Di qui l'impressione che si ritrae di una grande confusione.

Eppure la riforma si deve fare! E che una riforma si debba fare sono tutti concordi: l'ha chiesta la conferenza permanente dei rettori, la chiedono i cattedratici, i docenti di ruolo, sia quelli denominati baroni, sia quell'altra brava gente che non ha vocazione baronale; la chiedono gli assistenti, gli aiuti, gli studenti; l'abbiamo sentita chiedere come una necessità urgente e improrogabile nelle udienze conoscitive da parte di tutte le componenti universitarie in città del Nord, del Centro, del Sud d'Italia e delle Isole. L'abbiamo colta come istanza che postula una non dilazionabile risposta nei convegni di studio promossi da differenti parti politiche e da diversi filoni culturali; la veniamo — questa esigenza — ormai da tanti mesi, addirittura da anni, rilevando quotidianamente sulla stampa di ogni tendenza.

Del resto, il fatto che accanto alla proposta di riforma presentata dal Governo si siano venute collocando ben altre quattro proposte è, come asserisce il relatore di maggioranza, senatore Bertola, un'ulteriore prova che il Paese in tutte le sue componenti politiche sente che è ormai giunto il momento di affrontare, e con coraggio, questo grande compito, cioè riformare radicalmente l'università italiana. La postula dunque, questa riforma, l'intera società italiana, e ci pare che l'istanza continui ad essere attuale; e ci meravigliò non poco, la settimana scorsa, vedere scritto per la penna di un autorevole studioso, l'onorevole professor Giuseppe Lazzati, su un quotidiano di grande serietà, « L'Osservatore Romano », che il provvedimento relativo alla riforma universitaria, « auspicato da anni, nacque da un'istanza che emerse acuta in occasione dei moti studenteschi, ma che oggi questo provvedimento arriva tardi e forse già superato ».

Non siamo di questo parere; riteniamo che l'istanza è tuttora viva ed urgente e che il provvedimento legislativo è ancora di grande attualità; lo chiede anzi l'intera società italiana. È superfluo ricordare statistiche, ripetere giudizi di uomini insigni, citare fat-

ti, denunciare stati di profondo e non più oltre sopportabile malessere. Tali denunce sono contenute nelle cinque relazioni ai cinque disegni di legge, nonchè nella relazione di maggioranza e nelle due relazioni di minoranza. La realtà è una sola: l'università e le sue strutture sono assolutamente inadeguate alle necessità reali ed attuali della nostra società. La nostra era un'università fatta per una società pseudo-democratica di tipo elitario, fondata sul censo e su quella pur così « poca nostra nobiltà di sangue » che è ancora — per ripetere la definizione che ne diede Dante — come « manto che tosto raccorce, sì che se non s'appon di die in die, lo tempo va d'intorno con le force ». Oppure era la nostra università tutt'al più aperta per una minima percentuale agli illustri per merito. Essa ha avuto uno straordinario imprevisto sviluppo, come ognuno può rilevare. Quando si pensa che nell'anno accademico 1911-12 gli iscritti all'università erano 27.783 e nell'anno accademico 1969-70 superarono i 700.000, si vede quale e quanto cammino è stato fatto. E questa università, fatta e nata per un tipo di società, la si è voluta far servire, essa e le sue strutture, ad una società di recente ristrutturazione democratica, una società corsa e pervasa tutta da aspirazioni di novità, di progresso, di elevazione, ricercati non di rado velleitariamente sotto la spinta talvolta di generose illusioni politiche, tal'altra, è d'uopo dirlo, di una cieca e riprovevole demagogia sempre pronta a captare o a istigare prima, per farsene poi interpretare, qualsiasi voglia popolare, purchè la operazione si mostrasse redditizia sul piano elettorale.

Perchè l'università italiana da università fatta per una società retta secondo i tradizionali canoni di una aristocrazia illuminata dovesse servire per una democrazia di larga ispirazione popolare, una democrazia sempre sul punto — o in pericolo, possiamo dire — di scivolare verso forme deteriori, come può essere un regime in cui ogni potere sia fondato sul numero, cioè su un tipo di democrazia falsa, da denominarsi piuttosto pletocrazia, dissociata da ogni influenza di valori morali oggettivamente riconosciuti; oppure una democrazia che tenda a scivo-

lare verso un tipo di regime della moltitudine, tipo di regime già messo in evidenza come fra tutti il peggiore dai grandi pensatori greci e latini, dove la massa è il fondamento del pensare, del decidere e dell'agire; cioè un regime dove non c'è che un opaco dominio delle masse, alla capacità di intendere delle quali il richiamo a quei valori morali diventa rischioso e appare certamente un inconfutabile *test* reazionario, era necessaria una riforma generale e graduale della scuola e quindi anche dell'università, una riforma inserita nel contesto di un piano generale di ristrutturazione, che investisse organicamente e armonicamente l'intera società nazionale in tutti i suoi diversissimi aspetti.

Ma la pazienza o la saggezza di fare questo non la si è avuta. Diremo anche, a giustificazione, che chi ha avuto il compito di governare non ha avuto la possibilità di farlo, premuto come era dal proprio desiderio di fare, premuto dagli impegni di governi che nascevano tutti con ambiziosi programmi e premuto ancor di più dalla sferza dell'opposizione la quale, mentre rinfacciava e rinfaccia ai governi troppo pingui e tronfi programmi rispetto alla volontà politica e alla capacità tecnica insufficienti a realizzarli, avanzava e avanza sempre nuove pretese, presentandole come indifferibili istanze delle masse lavoratrici. Eppure la via da seguire sarebbe stata quella e non un'altra: riforma generale della scuola da attuarsi gradualmente, con senso realistico, nel contesto di un piano generale di riforma di tutta la società. Ma nel nostro Paese disgraziatamente ogni governo, come ogni ministro, è tentato di immortalarsi come riformatore. Quando poi vede svanire la prospettiva della riforma organica, si accontenta degli stralci e di qualche provvedimento che almeno adombri la linea di tendenza lungo la quale dovrà prendere spirito, corpo e articolazione la futura riforma. Se non riformatore, almeno profeta di riforme.

Nessuno è disposto ad ascoltare il monito che viene da un antico proverbio: *Alteri saeculo serit arbores agricola*. No, ognuno vuole piantare, far crescere gli alberi e raccogliere i frutti. Ma *natura non facit saltus*, nemmeno in epoche rivoluzionarie.

Comunque ora, piano generale organico di riforme della società o no, dato che per stralci e non sempre in maniera razionale si è proceduto — anche questa è una realtà di cui non si può non prendere atto — una riforma dell'università bisogna farla. Ma quale? Ieri abbiamo sentito l'opinione del senatore Trabucchi e quella del senatore Arnone; due punti di vista diversi, ma, se non al punto da essere inconciliabili, certo difficilmente adattabili l'uno all'altro. Bisogna guardare quello che hanno fatto gli altri Paesi, si dice. Ed è giusto, ma — aggiungo io — non per scimmiettare. Il pericolo che incombe sulla riforma è quello di voler adattare alla realtà italiana tipi e strutture di istruzione superiore che si adattano perfettamente alla cultura, alle tradizioni e alla spiritualità di altri popoli, ma che, riprodotti qui da noi, risulterebbero in fastidiosa disarmonia con il nostro essere, con il nostro sentire e soprattutto con il nostro voler essere. Il pericolo è quello di volersi vestire a tutti i costi all'americana o alla russa, dato che i modelli maggiormente tenuti d'occhio sono quelli, non tanto quelli dell'università inglese, scandinava o tedesca.

L'università italiana presenta certamente delle deformazioni dovute a gravi carenze legislative e al malcostume di taluni esponenti della componente docente. Prepotere burocratico e prepotenza accademica, corruzione a diversi livelli, discriminazioni volontarie e involontarie, sperpero di mezzi, immunità effettive di fronte ad autentici reati, connivenze e correttezza dovute a personali interessi, a fiacchezza morale e a poco onorevoli paure, spiegabili, se non giustificate, dal clima di intimidazione vero e proprio esistente in certe facoltà e dovuto al potere del *clan* baronale o del *clan* politico — vedi le facoltà scientifiche, divenute predominio dei docenti di sinistra — non sono una invenzione. Ma, nonostante tutto ciò sia vero, la università è ancora così ricca in sé di risorse che può essere riformata conservando volto e spirito italiani. Di questa ricchezza originale, capace di sviluppi autonomi e coerenti con le istanze della moderna anima italiana, noi ci siamo convinti, ascoltando colleghi di ogni parte politica in Commissione, prestando attenzione alle prese di posi-

zione di componenti svariatissime della contemporanea società nelle non addomesticate udienze conoscitive, o almeno non addomesticate da parte governativa o da parte della maggioranza della Commissione, partecipando a convegni di studio; ce ne siamo convinti, seguendo discussioni e polemiche sulla stampa di ogni indirizzo politico. Non è certo cosa facile formulare una riforma di tal genere. Essa non ci è perfettamente delineata in nessuna delle relazioni presentate. Ma mi corre l'obbligo e mi è nel contempo gradito dare atto che elementi positivi nel segno e nel senso indicato si trovano nella relazione del senatore Bertola. È una relazione onesta che non muove nè da trionfalismi euforici che fanno vedere tutto roseo e prospettano dalla applicazione della riforma proposta effetti miracolistici, nè da malinconie pessimistiche che inducono a sfiducia verso qualsiasi iniziativa che ci si proponga di prendere per sanare i mali che affliggono la scuola odierna. È una relazione che indica i limiti della riforma proposta, ma con discrezione e garbo, e suggerisce correzioni e ritocchi anche in punti di vitale importanza.

Con questa relazione sostanzialmente noi concordiamo, e muovendo da essa io farò qualche osservazione sul progetto di riforma. Una domanda innanzitutto: valeva la pena di spendere tanto tempo in Commissione per metterci d'accordo con l'estrema sinistra per poi sentirci dire dal relatore di minoranza, dal comunista senatore Piovano, che con il testo elaborato in Commissione — e rielaborato, dico, al punto da essere un testo nuovo rispetto a quello presentato dal Governo — si è cercato di aggirare gli ostacoli con mezze soluzioni ma sempre con una visione di insieme angusta e priva perfino di una seria capacità di previsioni? *Erat pretium?* Valeva la pena di rinunciare a tanto della propria originalità al fine di tentare di trovare con i comunisti un ibrido accordo per sentirsi in ultimo dire dal relatore, senatore Piovano, che anche con questo disegno di legge il centro-sinistra mette in luce la sua incapacità di operare scelte di lunga durata e che la posizione del Gruppo comunista è — ripeto testualmente — quella

di battersi per una discussione non tecnica ma politica, per mutamenti di fondo del progetto, per ancorare il tema dell'università ad una linea di incisive e prioritarie riforme delle strutture economiche e sociali? Valeva la pena? Avrebbero fatto assai meglio le forze politiche della maggioranza ad affrontare frontalmente la battaglia con l'opposizione piuttosto che venire a patti con essa e sentirsi poi accusare di incapacità di interpretare le istanze vive del corpo sociale e di insufficienza a proporre soluzioni valide dei problemi che tengono agitata la società. La lezione dovrebbe valere. La maggioranza non cerchi fuori di sé aprioristici accordi e consensi con le opposizioni: se questi verranno *a posteriori* tanto meglio, ma non bisogna mai sacrificare la chiarezza di posizioni politiche coscienti e responsabilmente assunte alla prospettiva di qualche effimero successo di parte chè tanto è vana speranza quella di agganciare senza contropartita la parte comunista ad operazioni promosse dalla maggioranza governativa. L'aiuto, l'alleanza coperta o scoperta con il Partito comunista è sempre da tutti stata pagata cara in termini di autonomia: è inutile farsi illusioni!

Da ogni parte si ripete che l'università è in crisi, ed è vero: tutti lo avvertiamo. Ma non c'è accordo fra gli aspiranti riformatori nell'indicare le parti malate e il genere di malattia, sicchè il pericolo è che capiti quello che non di rado avviene a chi soffre di mal di denti, per cui a causa di un erroneo accertamento da parte dell'odontoiatra viene estirpato il dente sano e conservato quello malato. Tanto maggiore è il pericolo nel nostro caso quanto più avvertita, scoperta e operante è una certa carica — così almeno mi pare — di astio nei confronti di una componente del mondo universitario, quella dei cattedratici, qualificati o squalificati tutti con il dispregiativo titolo di baroni.

Non c'è dubbio che oggi — ed è da troppo tempo ormai — esistono le baronie, vergogna per coloro che le esercitano ed anche per chi le subisce. Io ricordo quello che ci diceva, quando eravamo studenti, un grande maestro a cui tutti amano rifarsi, Concet-

to Marchesi: « Al mondo » — diceva — « ci saranno padroni, finchè ci saranno servi ».

Ecco, dunque, io dico che vergogna costituiscono per chi le esercita, ma anche per chi le subisce, queste baronie o centri di potere accademico personali, conquistati non di rado in virtù dell'ingegno e del merito, talvolta però — è vero — anche con l'intrigo, non senza la connivenza e il concorso interessato dei vassalli.

In questi ultimi tempi alle baronie tradizionali si sono venuti affiancando i feudi politici, peggiori di gran lunga delle prime e strumenti di discriminazione odiosa e di corruzione del corpo sociale. Eppure non tutto è baronia personale nell'università; non dovunque si sono instaurati feudi politici rossi, come nelle facoltà di scienze di alcune università e in quasi tutte le facoltà di architettura, nelle quali ciò che avviene suscita riprovazione, disgusto, vergogna e rivolta.

C'è ancora nell'università italiana un patrimonio di luminosa intelligenza, di impegnata ricerca, di alta probità morale che non merita di essere investito dall'onda di sfiducia e di disprezzo da cui procedono tanti severi giudizi che abbiamo sentito echeggiare in quest'Aula durante questa discussione e fuori, come del resto si è fatta sentire anche in Commissione durante le fasi della rielaborazione assembleare del disegno di legge governativo.

Anche il disegno di legge che è al nostro esame risente di questa pregiudiziale sfiducia verso i professori titolari di cattedra che sarebbero tutti baroni, cioè tutti malvagi, mentre per converso gli assistenti e gli aiuti, cioè gli aspiranti al baronato, sarebbero — anche questa è una insostenibile dicotomia manichea — tutti buoni. E la sfiducia, oltre che ai cattedratici, si estende al potere esecutivo, al governo, alla burocrazia accademica, a quella ministeriale, ai consigli di facoltà, al senato accademico, al consiglio superiore della pubblica istruzione.

Da questa sfiducia è derivato un certo spirito punitivo da cui non va immune il disegno di legge che non si fa scrupolo di disattendere diritti acquisiti che non possono — ricordiamocelo — in nessun modo

essere lesi. Da questo stato d'animo, che si accompagna sempre ad un sincero desiderio — bisogna darne atto — di rinnovare la nostra scuola superiore per adeguarla alla mutata realtà dei tempi, è uscito questo disegno di legge. Contaminazione di esperienze, di volontà, di intenti diversi che appaiono giustapposti o sovrapposti tra di loro ma raramente amalgamati. Qui manca uno spirito unitario: lasciatemelo dire. Questo disegno di legge difetta di un'anima. Qui una *mens* unica, uno spirito che vivifica dall'interno e collega le singole parti e tutte le armonizza ad una ben precisa e organica finalità, una *mens* ispiratrice non c'è. Bisognerà faticare parecchio per dare a questo coacervo di buone intenzioni, di rispettabili, ma spesso contraddittori propositi, una unità vera, sostanziale e giuste proporzioni e finalità coerenti. Bisognerà impegnarsi seriamente a liberare questo disegno di legge dal « troppo » e dal « vano » perchè diventi vivo, agile ed efficace strumento di rinnovamento per una università non più irretita e soffocata nell'intricata selva di burocratici adempimenti, di insidiose ingerenze dall'esterno e vittima di intestine prevaricazioni, un'università che sia veramente *comunitas magistrorum et scholarium*, protesa alla ricerca scientifica e alla seria formazione professionale delle giovani generazioni.

Maestri e discenti devono essere, sì, comprimari e protagonisti su un piano di pari dignità in quanto entrambi uomini, ma con diverse funzioni da assolvere in umiltà di spirito, senza della quale nè si apprende nè si insegna. Chè se è vero che anche il maestro apprende qualche cosa dal discepolo, la regola è che il docente insegna e il discepolo impara. Liberiamoci dalla suggestione di certe farneticazioni proprie di talune pedagogie moderne che mettono su un piano di parità l'efficacia didattica sia dell'azione del discepolo sia dell'azione del maestro.

C'è da sperare che si possa arrivare a ciò? Qualcuno dispera, io no. Non sarà impresa facile, la riuscita non sarà completa, ma vale la pena di tentare. Sono convinto che se la maggioranza non cercherà ispirazioni foranee ma si manterrà fedele a se stessa, si potrà approdare a qualche cosa di positivo.

Non sarà l'ideale, ma sarà qualche cosa di coerente con il tipo di democrazia in cui abbiamo scelto di convivere, che non è certo perfetta ma perfettibile sì, e soprattutto con i mezzi a propria disposizione, e la scuola è uno di questi, forse il più potente, per migliorare la società civile, fino a trasformarla secondo gli ideali da cui la democrazia trae ispirazione.

A questo punto mi si affaccia il problema: è necessario riformare la società, come fu chiesto, perchè si possa riformare la scuola, ovvero la riforma della scuola è indispensabile premessa per la riforma della società? Dico che bisogna sapere che tipo di società si vuole per individuare che tipo di scuola si deve scegliere. È la scuola per la società e non viceversa. Certo è che la scuola può contribuire in maniera singolare e insostituibile alla formazione della società e noi che vogliamo modificare le strutture sociali attuali per renderle più umane non possiamo disinteressarci degli strumenti che ci consentono tale trasformazione e in primo luogo della scuola.

La scuola, particolarmente quella dell'ordine superiore, deve aiutarci nello sforzo onesto che andiamo facendo di sostituire allo spirito egoistico, tutto dominato dalla legge del maggior profitto economico senza luce di moralità, senza attrattive nè afflitti di idealità, una disponibilità al servizio del prossimo. A noi pare che una riforma della scuola, e particolarmente dell'università, avrà un segno positivo soltanto se avrà come scopo quello di rivoluzionare l'opinione corrente che fa della scuola, dell'istruzione, del titolo di studio, e specialmente della laurea, altrettanti mezzi per sovrastare, per costituirsi in posizione di potere sugli altri, per accentuare le distinzioni di classe, per dominare.

Non è una meta facile, anche perchè si ha l'impressione che tante agitazioni scolastiche, tante lotte del movimento studentesco e tanti eroici e furibondi furori, insorti nel 1968, e di quando in quando qua e là risorgenti con maggiore o minore virulenza ancora adesso, sono rivolti piuttosto ad assicurarsi facili successi nella carriera scolastica che non ad instaurare un severo co-

stume negli studi e a pretendere una responsabile e dignitosa preparazione professionale per predisporre idoneamente a servire la società. Si ha la impressione che molto poco di veramente rivoluzionario ci sia in tanti agitati ed in tanti agitatori; da troppi fatti nasce il sospetto che essi siano alla ricerca di una via facile per integrarsi nel sistema.

La civiltà dei consumi, col suo volto amorfo e col suo spirito piatto, ma così rispondente alla vocazione edonistica di una società decadente, così volgare, così borghese, ma così comoda, è avversata più con le parole, con i gesti che con quella profonda convinzione che porta a rifiutare gli agi che l'avversato sistema offre. Eppure, se un significato può avere la nostra permanenza in questo consesso in un'ora di profonde, radicali trasformazioni, esso è di operare riforme che rivoluzionino la mentalità corrente: nella fattispecie l'impegno dovrebbe essere quello di sborghesizzare — mi si perdoni l'orribile neologismo — tanto la mentalità dei conservatori, quanto quella dei rivoluzionari; lo scopo comune deve essere quello di formare in tutti uno spirito di servizio. Sì, perchè, se riformata l'università, portati alla laurea tutti i figli degli operai e dei contadini capaci di conseguirla, questi si dovessero sentire medici, ingegneri, avvocati, professori, professionisti con la mentalità classista dei professionisti di ieri e di oggi e si comportassero ad immagine e somiglianza di quelli, l'opera nostra di riformatori sarebbe stata vana. E inutile — quel che è peggio! — e fallimentare sarà stata la nostra azione politica.

Una delle operazioni che si impone nei confronti del presente disegno di legge è una radicale sua potatura: se noi lo approvassimo così come esso è, noi avremmo non una legge, ma un regolamento. Anche lo stile del testo — mi si consenta — così discorsivo e prolisso, privo di quella incisività asciutta che è propria del dettato legislativo di buon gusto, ce lo sta a dimostrare. La sfiducia *erga omnes* di cui abbiamo detto più in su ha portato a regolamentare minuziosamente nella legge ogni atto della complessa vita universitaria. Nulla è lasciato alla libera iniziativa, all'inventiva, alla respon-

sabilità della pur tanto decantata autonomia. Bisogna, dunque, semplificare la legge per renderla, come deve essere ogni legge dei giorni nostri caratterizzati da una realtà sociale in vertiginoso movimento, aperta, cioè una legge capace di inquadrare realtà ed esigenze nuove a mano a mano che esse si presentano, onde sfuggire al pericolo, che fu ed è proprio di tutte le leggi che pretendono di prevedere tutto e di disciplinare ogni cosa, che tra la realtà che si muove e la legge che sta ferma si vengano a creare quei vuoti che sono poi inevitabilmente riempiti dall'arbitrio di qualcuno; di solito riempiti dal volere e potere di chi è più intraprendente, che non è detto, poi, che sia sempre da identificare con il migliore.

A questo punto dovrei scendere ad analizzare ad una ad una le venti innovazioni individuate dall'ottimo nostro relatore, senatore Bertola, nella sua onesta, misurata relazione, scevra, come dicemmo, di trionfalismi, ma anche realisticamente attenta tanto agli aspetti positivi quanto a quelli che suscitano non facilmente superabili perplessità della riforma che è proposta al nostro esame. Non lo faccio qui in sede di discussione generale, se non per tre punti che vedremo più avanti, perchè ritengo che ci sarà spazio per farlo, quando si affronterà l'esame dei singoli articoli.

Vorrei ora dire soltanto che alcune di quelle innovazioni vanno ridimensionate se non si vuole correre il rischio di accrescere il disordine laddove si vuole mettere ordine, accentuare le cause di deterioramento nelle nostre università e soprattutto aggravare la mediocrizzazione degli studi in queste nostre università, definite all'articolo primo come istituzioni di alta cultura, e togliere ogni credibilità ai titoli di studio che esse rilasceranno, fino al punto da ridurre a zero la loro spendibilità, come stiamo già constatando, preparando la giustificazione per la abolizione del valore legale del titolo di studio, operazione alla quale la nostra società a me sembra non sia ancora preparata.

Mi auguro che la buona volontà e il concorso di ciascuna parte politica consentano di dare, quanto prima possibile, un asset-

to nuovo alla nostra università, non sotto la spinta e in obbedienza di interessi settoriali per cui l'università da costellazione di centri di interesse accademico, non sempre solleciti della ricerca e della didattica, rischi di diventare una roccaforte di interessi politici strumentalizzati a fini non di crescita della cultura, non di confronto e trasmissione di sapere, attuati secondo il metodo critico, ma a fini di lotta per la conquista globale del potere.

Chè se il risultato della riforma dovesse, o per calcolo, o per miopia, o per pigrizia essere questo, avremmo reso un ben triste servizio al bene comune, all'avvenire democratico, al progresso del nostro Paese. Di due cose, a mio giudizio, si dovrà aver cura: primo, che agli studi superiori sia restituita in tutte le università la severità più consapevole sia da parte del docente (che non deve ridursi ad essere un ruminante che rimastica un sapere di seconda, terza o quarta mano o un disco che ripete sempre la stessa musica) sia del discente che non può pretendere di arrivare alla laurea attraverso gli esami fatti nelle *équipes*, nei gruppi, nei gruppuscoli. Per questa via, lo studente si risparmia fatica, è facilitato nel raggiungimento di un titolo di studio che perde ogni giorno di più il suo valore sostanziale, ma alla fine è tradito, perchè resta uno sprovveduto e tradita è la comunità nazionale che lavora e suda per fornire i mezzi di sussistenza ad una scuola dagli accessi generalizzati, dai passaggi facilitati, dagli studi scaduti che portano a titoli screditati. Incentivi e disincentivi dovranno essere manovrati nelle scuole medie di secondo grado e specialmente nelle università in modo che, indipendentemente dalla personale estrazione sociale e dalle possibilità economiche della famiglia cui appartengono, i capaci e meritevoli vadano avanti e gli incapaci e i privi di merito, anche se forniti di quattrini, siano inesorabilmente fermati. Il nostro non è un Paese così ricco di risorse da permettersi di sperperare tanto denaro per laureare o diplomare dei parassiti. La nostra Repubblica è fondata sul lavoro; finchè lo studio si mantiene lavoro impegnativo, ha diritto ad ogni riconoscimento e ad ogni sostegno,

ma quando dovesse diventare una *sine cura*, ogni indulgenza verso di esso sarebbe un delitto commesso ai danni della comunità.

Sono d'accordo con il senatore Romano: noi non avremo una società riformata, più giusta, più umana; non avremo una vera, sostanziale democrazia finché — come diceva il già citato maestro Concetto Marchesi — il passo dell'operaio e del contadino non risuonerà, come ancora non risuona con la frequenza che meriterebbe, sotto i portici dell'università. Ma, collega Romano, quel fine umanista non immaginava l'università la scuola di tutti e per tutti, senza distinzioni, dove si entra da tutte le porte a plotoni affiancati. Egli pensava le università come centri di studio e di attrazione di studiosi: per i migliori, diceva, che vi devono insegnare, per i migliori, aggiungeva, che vi devono studiare. Per i migliori dunque, non per tutti. Aumenti pure il numero dei docenti, aumenti pure il numero dei discenti, purché siano i migliori! A questo dobbiamo tendere con questa riforma.

La seconda cosa di cui ci si deve preoccupare è che non si voglia tutto e per di più questo tutto lo si voglia subito; la gradualità è inevitabile in operazioni di riforma così complesse, tanto più che la riforma, oltre che tempi tecnici ineludibili, richiede un costo che il Paese deve sostenere insieme e contemporaneamente ai costi di altre riforme: la casa, l'agricoltura, i trasporti, la difesa del suolo, il risanamento ecologico, la sanità, la sicurezza sociale e via dicendo. Si tratta di migliaia su migliaia di miliardi che il nostro Paese deve cavar fuori non da sotterranei forzieri, che non esistono, ma tutti e solo dal proprio sudato lavoro.

Onorevoli colleghi, prima di concludere questo mio intervento consentitemi di fermare la mia attenzione su due delle venti e più innovazioni e su una delle disposizioni transitorie contenute nel disegno di legge e precisamente: sui diritti degli studenti, sulle libere istituzioni universitarie, sulle immissioni in ruolo dei docenti *ope legis* e a mezzo di concorsi speciali. Un confronto tra l'articolo 30 del testo governativo dal titolo « organizzazione degli studenti » con l'articolo 38 della Commissione « diritto degli

studenti », mostra chiaramente come alla componente studentesca dell'università si proponga di attribuire prerogative che rischiano di spezzare l'unità amministrativa, didattica e disciplinare dell'università. Infatti il testo della Commissione non si limita, come fa quello governativo, a riconoscere agli studenti: primo, il diritto di riunirsi in assemblea; secondo, il diritto di organizzare libere attività di studio e culturali integrative dell'azione di ricerca didattica disposta dagli organi dirigenti dell'università, ma non sostitutive di essa, nonché la facoltà di organizzare attività sportive e ricreative, sempre però nel quadro e nel rispetto delle modalità stabilite dagli organi deliberativi dell'università, cioè consigli di corso di laurea, consigli di dipartimento, consigli di ateneo o consiglio nazionale delle università.

Il testo della Commissione, oltre che assicurare a tutti gli studenti queste cose, che sono più che legittime, dà ad essi, per esempio, il diritto non solo di servirsi di locali idonei e adeguatamente attrezzati messi a disposizione dall'università, ma anche di avvalersi di ogni altro strumento democratico per dibattere e deliberare in ordine ai problemi di loro interesse. Ora, è da domandare: dopo l'esperienza che abbiamo fatto in questi ultimi tre anni, quali azioni fino ad oggi ritenute illegali o comunque lesive di altrui diritti e interessi non saranno legittimate da un simile dettato di legge così generico nella sua formulazione e così suscettibile delle più estese applicazioni, data specialmente la soggettiva ampiezza che in buona o mala fede si può dare al sostantivo « strumento » e all'aggettivo « democratico »? Non vi pare che sia un altro colpo alla certezza del diritto, già così scossa e resa labile ai giorni nostri fino a farci chiedere se non siamo giunti veramente, come alcuni ritengono, al tramonto dello Stato di diritto?

Ma non basta. Il testo della Commissione al quarto e quinto comma dell'articolo 38 dice che gli studenti possono promuovere libere attività di studio e proporre l'istituzione di corsi in specifici settori di ricerca e di insegnamento (attenti alle parole che seguono!) aventi valore uguale a quelli ufficiali e che per detti corsi gli studenti possono an-

che indicare il docente e l'esperto responsabile. Quale potere abbia il consiglio di dipartimento di porre veti o di rifiutare l'assunzione di oneri per l'istituzione di questi corsi non è detto. Anzi pare che non ne abbia veramente alcuno. Ora, non è chi non veda che ciò equivale a mettere la componente studentesca in grado, qualora lo voglia, di sostituire con le scelte sue proprie le scelte di campi di ricerca e di insegnamento fatte dagli organi deliberativi della università; il che costituisce un'innovazione veramente pericolosa, non perchè rivoluzionaria rispetto al passato, si badi bene, ma perchè si presta ad essere elemento di eversione e di scardinamento degli ordinamenti universitari e, attraverso questi, dell'intera società civile.

Noi abbiamo sempre sostenuto la necessità di concedere ai giovani nelle università uno spazio libero per una autonoma ricerca scientifica e una sperimentazione didattica diversa da quella accademica: concorrenziale sì, ma non polemica, non ostile e non sostitutiva come questa si può prestare ad essere rispetto agli indirizzi di ricerca e ai metodi e alle finalità di insegnamento prescelti dai dirigenti dell'università. E io arriverei a dire che neanche di questa concessione ci sarebbe da spaventarsi, se nell'università gli studenti fossero tutti forniti di quella maturità globale, di quel puntuale senso di responsabilità, di cui hanno dato in questi anni tante prove nella loro stragrande maggioranza gli studenti i quali, pur muovendosi per giuste cause e per l'affermazione di non attuati diritti, non si sono però lasciati strumentalizzare a fini di agitazioni i cui obiettivi erano fuori e lontano dall'università e talvolta in contrasto con gli stessi effettivi interessi dell'università. Ma purtroppo c'è una minoranza studentesca e ci sono forze estranee all'università che sarebbero pronte ad avvalersi delle facoltà e delle prerogative previste dall'articolo 38 a fini di sovversione, non di edificazione, nel quadro di una lotta continua, senza risparmio di colpi, contro l'attuale sistema democratico che anche con questa legge abbiamo il dovere di difendere consapevolmente. Queste considerazioni ci rendono perplessi nell'accettare, così com'è, il testo dell'articolo 38.

Una parola sulle libere università. Quanto la Commissione si è mostrata prodiga a riconoscere libertà di azione agli studenti nelle università, si è dimostrata altrettanto avara nel riconoscere libertà alle libere università. Il testo governativo si limita in sostanza a chiedere che le università e gli istituti superiori liberi modifichino entro un anno dall'entrata in vigore della legge i loro statuti « in modo », è detto testualmente, « da assicurare la partecipazione negli organi accademici delle componenti della vita universitaria ». Era infine esplicitamente detto che alle università e agli istituti superiori liberi è riconosciuta autonomia disciplinare nei confronti di tutto il personale docente e non docente e degli studenti. Con il testo proposto dalla Commissione invece è assegnato alle università libere un ben più pesante obbligo e precisamente quello di modificare entro un anno dall'entrata in vigore della legge i propri statuti affinché in ogni caso — cioè in qualunque modo queste università modifichino i loro statuti — questi statuti non siano in contrasto con i principi informativi e con le strutture previste dalla legge stessa. Così scompare ogni accenno all'autonomia disciplinare nei confronti del personale dipendente, il che equivale a legittimare il caos di cui esse sono state e saranno teatro; e nello spirito che le informa e nelle strutture in cui si articolano (con altra espressione più scoperta, cioè meno ipocrita, si potrebbe dire che vi si debbono adeguare in tutto e per tutto) le libere università si dovranno configurare ad immagine e somiglianza delle università statali.

Così ridotte — c'è da domandarsi — in che consiste la loro libertà? È un mistero! Se principi informativi e strutture devono essere gli stessi di quelle statali, dove va a finire quella diversità sostanziale e di metodo che a grandi spiriti laici come Benedetto Croce è sembrata giustificare e rendere auspicabile l'esistenza della scuola non statale accanto a quella statale perchè l'emulazione fra l'una e l'altra potesse essere di stimolo ad un reciproco miglioramento nell'interesse della società?

Ma, nel campo delle libere iniziative universitarie, un altro grave passo indietro è

stato fatto e ciò in contrasto con gli accordi in materia di istituzioni scolastiche non statali che furono alla base dei programmi dei governi di centro-sinistra. La controversia è antica. Si era infatti convenuto di non dilatare l'intervento dello Stato a favore delle istituzioni scolastiche non statali, ma nemmeno di ridurlo; anzi doveva essere conservato nelle proporzioni in cui era all'atto degli accordi di Villa Madama. Ora invece, mentre nella legge 24 luglio 1962, n. 1073, che recava provvidenze per la scuola di ogni ordine e grado per il triennio 1962-65, all'articolo 25, relativo all'uso di edifici demaniali e alle spese di manutenzione dei medesimi, all'articolo 45, concernente agevolazioni fiscali, all'articolo 20, che fissava contributi per l'edilizia universitaria, compresi i collegi annessi alle università, erano indicati come beneficiari delle provvidenze statali, oltrechè le università di Stato, anche quelle libere, nonchè i collegi universitari legalmente riconosciuti alla data di entrata in vigore della legge, l'articolo 89 del disegno di legge al nostro esame, con i suoi richiami agli articoli 39 e 40 dello stesso disegno di legge, non fa più alcun riferimento ai collegi universitari legalmente riconosciuti. Parimenti nel piano quinquennale 1966-1970, approvato con la famosa legge n. 942 del 1966, si sanciva all'articolo 33 che le somme stanziare per le varie forme di assistenza potevano essere utilizzate — riporto testualmente — « per l'erogazione di contributi anche a favore di collegi universitari legalmente riconosciuti ». Nel nostro disegno di legge all'articolo relativo agli stanziamenti per l'attuazione del diritto di studio non c'è richiamo alcuno alle istituzioni non statali. Si tratta di una involontaria omissione o di un deliberato proposito di esclusione? La prima ipotesi non ci turberebbe. La seconda, come è logico, ci costringerebbe a reagire adeguatamente. Comunque sia, si tratta di una lacuna che deve essere colmata.

Una parola sulla immissione in ruolo dei docenti *ope legis* e per concorso riservato. È questo un tema che più di ogni altro ha tenuto e tiene desta l'attenzione e l'attesa di tutti coloro che si interessano della riforma universitaria. L'argomento dovrà essere ap-

profondito come merita soprattutto in rapporto all'obiettivo principale di una riforma universitaria che non può essere se non quello di elevare qualitativamente il tono dell'insegnamento universitario.

Non vi è dubbio che se è vero che il futuro di una società dipende dalla sua scuola in genere, tanto più ciò è vero riferito alla università. Occorre, credo che tutti ne siamo convinti, che l'insegnamento universitario sia altamente qualificato. Orbene, non mi sembra che a codesta alta qualificazione giovi l'immissione in massa di tanti docenti che verrebbero assunti esclusivamente in base all'anzianità di servizio prestato in una determinata posizione e in base al possesso di un titolo accademico, la libera docenza, che si ritiene essere così screditato da aver perduto ogni significato ed ogni valore per cui nel disegno di legge se ne propone la definitiva soppressione. Non c'è dubbio che molti degli attuali assistenti, incaricati ed aiuti forniti della libera docenza, confermata o no, hanno tutti i requisiti che si richiedono per occupare degnamente una cattedra universitaria. Ma perchè per i meriti di questi dovrebbero essere favoriti anche quegli altri — e non mancano purtroppo — che questi requisiti non hanno? Non convince — lasciatemelo dire — il discorso delle difficoltà pratiche che si frappongono per arrivare ad una selezione di tutti attraverso l'esame normale. Certo se noi pretendiamo di fare tutto e di farlo subito anzichè graduare, come dicevamo, nel tempo anche le operazioni di scelta, le difficoltà diventano insormontabili. Ma se riteniamo che la scelta di docenti universitari degni di questo nome sia uno dei cardini per la riuscita della riforma, non dovremo lasciarci prendere dalla fretta. D'altro canto, abbiamo anche di recente sentito rappresentanti autorevoli di diverse categorie di assistenti, di professori non cattedratici dichiararsi contrari all'immissione in ruolo *ope legis* e ai concorsi speciali riservati. E noi siamo di questo parere. Lo siamo e ci adopereremo perchè ci si muova in questa direzione.

Onorevole Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, io spero di aver

chiarito fuori di ogni possibile equivoco che è mia precisa e decisa volontà, come lo è di tutti i colleghi della mia parte — se ne rassicuri il collega Arnone e si tranquillizzino tutti gli altri che dubitano della volontà politica della Democrazia cristiana — di arrivare al varo della riforma universitaria.

Siamo veramente convinti che dobbiamo guardarci dalle tentazioni del perfettismo: l'ottimo, se a questo punto lo volessimo e seppure fossimo in grado di individuarlo ed attuarlo, si rivelerebbe ancora una volta nemico del bene. Condividiamo la risoluzione del relatore senatore Bertola che è quella di procedere, pur avendo coscienza che presto l'esperienza e il contatto con la realtà pratica dimostreranno quali punti dovranno essere modificati e presto il futuro legislatore dovrà porre mano a correttivi e ad aggiustamenti.

Intanto però ci sono modificazioni e perfezionamenti che si possono apportare subito al testo della riforma. Non apportarveli sarebbe documento di cecità o quanto meno di ostinazione. Per questi ritocchi ci impegneremo in sede di discussione dei singoli articoli, assicurando fin d'ora che scopo nostro è quello stesso enunciato dal relatore senatore Bertola: prefigurare una università nuova e originale che lasci grande spazio ai giovani, agli studenti e che ai giovani, agli studenti guardi non solo come a coloro che devono imparare una scienza o un complesso di cognizioni ed ottenere una laurea, ma altresì come a coloro che debbono formarsi alla vita.

Quella che vogliamo edificare è una università che rispetti la dignità e la libertà del docente e del discente, una università che con la sua autonomia si inserisca democraticamente ed omogeneamente nel contesto della nostra società libera. Altra intenzione di questa non abbiamo. « E questo fia suggel ch'ogni uomo sganni » direbbe ancora l'obliato padre Dante.

Grazie, signor Presidente; grazie, onorevoli colleghi. (*Vivi applausi dal centro. Congratulazioni.*)

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Perrino. Ne ha facoltà.

P E R R I N O . Signor Presidente, signor Sottosegretario e signori senatori, la riforma dell'ordinamento universitario, dopo una lunga e travagliata gestazione (due anni nella 6ª Commissione), è giunta finalmente in Aula e si presume che nel volgere di pochi mesi l'iter si concluderà con l'approvazione definitiva dando un nuovo volto all'università italiana e coronando le attese di tanta parte dell'opinione pubblica.

Non è senza significato, infatti, che tutti i partiti politici hanno da tempo convenuto sulla necessità e sull'urgenza (naturalmente ciascuno a suo modo) della riforma che è certamente, in un certo senso, la più impegnativa fra le varie riforme che sono *in itinere*, se è vero, come è vero, che l'università è strumento di trasformazione della società e che deve tener conto della società e delle sue linee di sviluppo.

L'affermazione che le nazioni più progredite son quelle che hanno le università più numerose e più fiorenti non è certo errata. Comunque i molteplici aspetti del problema universitario possono essere individuati e sintetizzati, come è stato autorevolmente riconosciuto, nella crisi del costume universitario, dei presupposti quantitativi, dell'invecchiamento e del superamento di certe strutture.

Potremmo a lungo soffermarci su ciascuno di questi aspetti che trovano per generale riconoscimento rispondenza nell'attuale ordinamento universitario, ma ci piace sottolineare l'autentica esplosione delle iscrizioni degli studenti nelle università italiane, esplosione che ci ha trovato e ci trova assolutamente impreparati. Dai 225.000 studenti del 1951-52 siamo passati ai 700.000 del 1969-70, con un incremento del 10 per cento nel decennio 1951-60 e del 100 per cento per il decennio successivo. Si presume che tra pochi anni avremo toccato la vetta del milione e non v'è dubbio che le conseguenze dell'abnorme affollamento delle università si riflettano sul piano qualitativo in misura preoccupante, particolarmente nel campo medico, come diremo in seguito, e nel settore scientifico.

Occorre dunque, come sostiene il relatore nella sua veramente pregevole ed incisiva

relazione, modificare ordinamenti considerati da tutti ormai superati, eliminare gli abusi, creare università nuove e adatte alle esigenze di questa nostra società in rapida evoluzione. Occorre dotare queste università di strumenti e docenti adeguati alle maggiori necessità di oggi e di domani.

Il testo definitivo della riforma quale sarà al termine dell'ampia discussione nei due rami del Parlamento riuscirà a soddisfare compiutamente tutte queste esigenze chiaramente individuate? È stato detto che questa è la riforma nella quale non si può e non si deve sbagliare, tanta è la sua vitale importanza. Non bisogna peraltro credere che la riforma possa costituire la classica bacchetta magica destinata a guarire l'università italiana dai molti mali da cui è cronicamente affetta. Essa deve operare in profondità e obiettivamente bisogna preventivare tempi più o meno lunghi prima che possa dare frutti maturi.

Occorre preventivare un periodo di rodaggio durante il quale affioreranno incertezze, dubbi, incongruenze e, perchè no?, situazioni contraddittorie. A tutto questo dovrà sopperire una grande volontà di operare fino in fondo con coraggio e con pazienza al fine di creare, attraverso quel centro propulsore di vita e di costume che è l'università, una nuova società.

Certo, la riforma comporterà uno sforzo finanziario di eccezionale rilievo e questo sforzo è in buona parte legato anche alla riforma tributaria che è ormai di fronte all'altro ramo del Parlamento e che è determinante di ogni altra riforma. Così la riforma universitaria è diventata prioritaria rispetto ad altre che battono alla porta come la riforma sanitaria, la politica della casa, il rilancio della Cassa per il Mezzogiorno ai fini, per questa ultima, di una accentuazione di una chiara e incisiva politica meridionalistica che sola può risolvere l'annoso problema dell'accorciamento delle reali distanze tra le due Italie, Nord e Sud; accorciamento che condiziona la politica presente e futura di questo o di qualsiasi altro Governo.

Tutto ciò premesso, intendiamo prescindere dalle molteplici innovazioni che sono contenute nel disegno di legge al nostro

esame e che il relatore ha sintetizzato in venti punti. Ricordiamo in particolare la istituzione dei dipartimenti, un nuovo sistema dei concorsi a cattedra, l'autogoverno della università, l'istituzione del dottorato di ricerca, la liberalizzazione dell'accesso all'università, il tempo pieno per i docenti, l'abolizione delle facoltà e l'abolizione della libera docenza. Per quest'ultima molte riserve sono state avanzate e abbiamo sentito la critica del senatore Limoni. Si teme in effetti che possa determinarsi una disincentivazione dei giovani che oggi si sobbarcano a studi e sacrifici per conseguire un titolo di maggiore qualificazione. Potrebbero scomparire i volontari che oggi frequentano graziosamente istituti e cliniche.

Si è partiti, a mio parere, lancia in resta contro la libera docenza che poteva essere ridimensionata come era in passato a *numerus clausus*. E poi il dottorato di ricerca potrà sostituire compiutamente la libera docenza? Guardate certe strane contraddizioni: tre anni fa abbiamo approvato, fra tanti clamori di soddisfazione e di rivendicazioni di meriti in seno alla stessa maggioranza, la riforma ospedaliera; ebbene quella riforma ospedaliera ha un pilastro che è costituito dalla libera docenza. Se prendete una delle tre leggi delegate che sono state finora pubblicate — se ne aspetta la quarta —, il decreto cioè del Presidente della Repubblica n. 130 del 27 marzo 1969 « sullo stato giuridico dei dipendenti ospedalieri », voi notate che nei concorsi ospedalieri — dopo il concorso nazionale di idoneità — un giusto valore viene dato alla libera docenza. Tutta la riforma ospedaliera è permeata dalla considerazione del valore di questa libera docenza che oggi viene a sparire, mettendo in uno stato di privilegio quanti in passato la hanno conseguita e in uno stato di disagio quanti oggi non la possono più conseguire. (*Interruzione del senatore Argiroffi*).

È nostro intendimento soffermarci particolarmente sugli aspetti sanitari della riforma. Nel testo ministeriale, all'articolo 41 era previsto che l'attività didattica e di ricerca relativa al secondo triennio del corso di laurea in medicina e chirurgia potesse essere attuata oltre che nelle cliniche diretta-

mente gestite dalle università e negli ospedali o reparti clinicizzati, anche nei cosiddetti ospedali di insegnamento da istituire, sentiti i comitati nazionali e regionali di programmazione ospedaliera, di concerto tra il Ministero della sanità e il Ministero della pubblica istruzione.

Nello stesso articolo 41 era prevista l'emanazione di un decreto delegato per regolare entro sei mesi tutta la complessa materia sulla base dei principi informativi espressamente indicati. Questo articolo 41, che si dice era stato introdotto *in extremis* nel Consiglio dei ministri — accogliendo così le istanze del mondo sanitario — era da considerare — non solo a mio parere — tra i più qualificanti della riforma perchè veniva ad affrontare e risolvere un problema che angustia da tempo il mondo medico ed ospedaliero con prospettive certe di esasperazione della caotica situazione attuale. Inopinatamente, nel testo proposto dalla Commissione, l'articolo 41 è stato accantonato e poi eliminato sommariamente, forse per la preoccupazione delle implicazioni che l'articolo in questione comporta come l'organizzazione degli ospedali di insegnamento, i rapporti tra università ed ospedali, e soprattutto, forse, l'aspetto economico-finanziario. Non è da escludere la preoccupazione di superare alcuni punti più acuti di attrito pur di arrivare sollecitamente alla riforma, vista la psicosi che si è creata da un certo tempo in qua. Ma, anche se si è soppresso, onorevole relatore, l'articolo 41, il problema rimane aperto e costituisce un obiettivo che presto o tardi bisognerà raggiungere se non si vuole frustrare il contenuto della riforma ospedaliera e della riforma sanitaria in cammino.

ARGIROFFI. Tardi si raggiungerà: nel 2000!

PERRINO. Nell'11ª Commissione igiene e sanità, come estensore del parere abbiamo espresso chiaramente il nostro pensiero che il relatore, benignamente, ha ritenuto opportuno accogliere e riportare integralmente nella sua ampia relazione. Dicevo e ripeto che la legge ospedaliera n. 132 del 12 febbraio 1968 ha certamente innovato per

quanto riguarda la funzione dell'ospedale, da considerare a tutti gli effetti come vero e proprio centro della salute. Alla funzione per così dire classica e monovalente dell'ospedale, consistente soltanto nella cura dei malati, viene a sostituirsi la funzione pentavalente (intuita, molti anni fa, da un nostro grande igienista, il Divestea) di medicina preventiva, curativa o ippocratica, funzione educativa e funzione didattica.

L'attività didattica nell'ospedale non è nuova perchè, anche con la precedente legislazione, gli ospedali più qualificati svolgevano corsi annuali o biennali per infermieri generici, professionali, caposala, assistenti sanitari e visitatrici e tecnici vari e contribuivano alla formazione professionale del medico, che usciva dall'università, come esce del resto oggi, con una buona preparazione teorica, ma con scarsa preparazione pratica, attraverso l'assistenzato volontario.

Ora la funzione didattica si intende intensificarla a livello di personale ausiliario sanitario in relazione alle nuove, moltiplicate esigenze, mentre lo Stato continua a fare il Ponzio Pilato e a scaricare integralmente sugli ospedali il peso di tali scuole. Tutto l'intervento dei Ministeri della pubblica istruzione e della sanità consiste nell'emanazione di un decreto congiunto per l'autorizzazione al funzionamento di queste scuole, poi tutto va a carico dell'ospedale: *ergo*, il peso si riversa tutto sulle rette ospedaliere che hanno raggiunto vette parossistiche.

Si intende anche dilatare la funzione didattica al livello più alto, come quello universitario. È evidente allora che la soppressione dell'articolo 41 riporta in alto mare il problema e si pone in contrasto con il principio informatore della riforma ospedaliera che viene così disattesa a soli tre anni circa dalla sua pubblicazione, frustrando tutte le attese che aveva suscitato.

È ben vero peraltro che detta riforma è stata posta — provvisoriamente, si dice, e ci auguriamo che la provvisorietà sia veramente tale — in frigorifero in quanto l'articolo 35 del decretone, per le ragioni che tutti conosciamo, cioè per la politica di *austerità*, ha sospeso l'applicazione dei nuovi parametri medici-malati e anche personale

di assistenza-malati; inoltre con una strana circolare del Ministero della sanità (che, in spregio alla legge, considera personale sanitario tutto il personale ospedaliero, quindi anche gli inservienti, i cuochi, le lavandaie eccetera, ad eccezione del personale amministrativo) si è vietato agli ospedali di adeguare gli organici alle effettive esigenze degli enti, sicchè molti servizi vengono seriamente a risentirne. Va ricordato che entro l'arco di tempo che arriva al 1980, dando esecuzione alla legge ospedaliera, pur senza tener conto delle esigenze relative alla istituzione unità sanitaria locale, cardine, si dice, della riforma sanitaria, occorre disporre — secondo una recente indagine di Calcopietro, di Bruni e di Maggi, pubblicata sul « Bollettino di statistica sanitaria » e su « Federazione medica », organo della Federazione nazionale dei medici — di almeno 150.000 medici di contro agli attuali 90.000 iscritti agli Ordini, diminuiti di un 10 per cento per i medici in posizione di quiescenza per invalidità e vecchiaia.

Si può provvedere, e come! Non certo però continuando nell'attuale sistema di formazione del medico, sistema che fa acqua sul piano quantitativo e su quello qualitativo.

Nel richiamato parere della Commissione igiene e sanità del Senato viene sottolineato che un rapporto di 1 a 4 tra allievi e postiletto nei reparti di insegnamento è indispensabile se si vuole che il giovane medico sia effettivamente in grado di esercitare le sue funzioni una volta uscito dall'università; viene sottolineato anche che una facoltà medica non può funzionare adeguatamente se si allarga oltre certi limiti, identificando in circa 100 studenti per anno di corso il carico di allievi che deve sopportare.

Esiste quindi la necessità di moltiplicare le facoltà mediche e di decentrarle secondo un razionale piano di distribuzione sul territorio e ciò per quanto riguarda il triennio clinico — parlando sempre di questo — si può ottenere in tre modi: primo, istituendo nuovi policlinici direttamente gestiti dalle università. Questa soluzione che sembra allettante è praticamente inattuabile, considerata la carenza di fondi a disposizione del Ministero della pubblica istruzione. Essa

inoltre, una volta attuata, costituirebbe una grave turbolenza nel processo di programmazione ospedaliera e notevole spreco economico per l'inevitabile duplicazione di strutture che provocherebbe, e questi lussi non ce li possiamo permettere. Secondo: clinicizzando gli ospedali regionali; questa soluzione configura la prospettiva di decapitare completamente la piramide ospedaliera, riservandone il vertice, gli ospedali regionali, ai clinici universitari e bloccando le carriere dei medici ospedalieri ai livelli inferiori. Terzo: istituendo ospedali di insegnamento, in analogia (non inventiamo niente: *nil sub sole novi*) con quanto viene fatto in Francia e in alcuni Paesi anglosassoni. In Francia c'è questa sperimentazione da cinque o sei anni, ed ha dato buoni risultati; così si possono appagare alcune fondamentali esigenze. Il Consiglio superiore di sanità che, *horribile dictu*, nel testo di riforma sanitaria elaborato tra sindacati e Governo, si dice che dovrebbe essere abolito, è un organo di altissima consulenza tecnica! Lo si vorrebbe abolire per farne un Consiglio superiore pletorico, dove le competenze dovrebbero diluirsi enormemente. Il Consiglio superiore di sanità recentemente in varie sedute a sezioni riunite ha dibattuto l'argomento, su relazione dei professori Paride Stefanini, Poppi ed altri, nel quadro del tema generale: « Aspetti e prospettive della formazione del medico e inserimento nell'ospedale ». La relazione precisa la necessità di una scuola medica unitaria nella quale: 1) l'insegnamento di base sia fornito possibilmente durante tutto il corso in proiezione ed in funzione prevalentemente delle finalità applicative; 2) i problemi emergenti dalla clinica siano presenti nella didattica sin dall'inizio del corso e siano recepiti come tempi della ricerca; 3) si tenda alla formazione di un medico preparato a compiti di natura preventiva, curativa, riabilitativa. Poi ancora: si realizzino più validi ed efficaci scambi interdisciplinari ed integrativi tra ricerca didattica ed assistenza. Ed ancora: la necessità di un rapporto ottimale tra studenti, docenti e strutture, riallacciandosi al parere della Commissione sanità e cioè, riepilogando, per il rapporto tra studenti e

scuole di medicina si ravvisa ottimale un numero di studenti che non ecceda i cento per anno di corso; per il rapporto tra studenti del triennio clinico e posti-letto utilizzabili per la didattica si ravvisa attuale il rapporto di uno a quattro. Per il rapporto docenti-discenti si propone il rapporto uno a venti nel triennio biologico e uno a dieci per il triennio clinico. Infine: la necessità che per i fini della scuola medica siano utilizzati gli ospedali idonei, con tutte le strutture di degenza e ambulatoriali. Inoltre la relazione auspica l'affidamento della preparazione del medico a strutture universitarie ospedaliere costituenti centri universitari ospedalieri di assistenza, di didattica e di ricerca.

Tale soluzione è giustificata dalla inscindibilità, nella preparazione del medico, della formazione di base e dell'applicazione clinica. Ciò presuppone strutture a tipo dipartimentale coordinate dai Ministeri della pubblica istruzione, della sanità e della ricerca scientifica. Nella creazione *ex novo* delle strutture intese alla costituzione di un centro universitario ospedaliero deve essere tenuto conto della triplice necessità dell'assistenza, dell'insegnamento e della ricerca. Pertanto ai fini dell'assistenza tale struttura dovrà essere conforme all'indicazione del piano nazionale e dei piani regionali ospedalieri e sanitari; ai fini della didattica dovrà essere conforme ai piani della programmazione universitaria.

Tali strutture dovranno essere dimensionate secondo i parametri e i criteri definiti nei punti precedenti e quindi non superare la ricettività complessiva di 600 studenti con un numero di posti-letto non inferiore ad uno a duecento e non superiore a uno a 1.500. L'organico deve essere commisurato alla triplice funzione del centro. Per il reclutamento del personale medico il criterio di assunzione non potrà che essere unico; per il restante personale laureato sarà differenziato a seconda delle varie competenze. I criteri di avanzamento nella carriera risulteranno da apposite norme. Gli organi direttivi e di gestione saranno formati in base al criterio della rappresentanza di tutte le componenti interessate. Si tratta perciò

di una soluzione realizzabile anche allo stato attuale.

Le più gravi difficoltà si ravvisano nel reperimento, entro le strutture esistenti, di quelle necessarie agli insegnamenti biologici (quelli cioè del primo triennio clinico). A ciò infatti pochi grandi ospedali possono o potrebbero contribuire, in particolare per quanto attiene alla microbiologia, alla chimica clinica e all'anatomia patologica. Perciò allo stato attuale la soluzione di questo problema, sempre per il primo triennio clinico, va ricercata in altri modi, *de iure condendo*. Però, per l'insegnamento applicativo clinico vi è invece una possibilità di utilizzazione più ampia che non per gli insegnamenti di base. A tale fine la facoltà medica (o corso di laurea) dovrebbe essere tenuta a convenzionarsi per la didattica agli studenti del triennio clinico con strutture ospedaliere identificate nella loro idoneità in misura tale da raggiungere il rapporto ottimale di 1 a 4 tra studenti per triennio clinico e letti disponibili per l'insegnamento.

CASSANO. Ma l'insegnamento lo fanno le strutture o gli uomini?

ARGIROFFI. Questo va benissimo per gli infermieri!

PERRINO. Un momento e arriviamo agli uomini, senatore Cassano.

Ciò può avvenire mediante l'identificazione delle idonee strutture. L'ospedale regionale, così come è definito dalla legge ospedaliera, dovrebbe possedere tale tipo di idoneità. Essa può essere tuttavia riconosciuta ad altri ospedali, soprattutto per l'importanza didattica della patologia più comune ed ambulatoriale. Il giudizio tecnico di idoneità strutturale sarà preliminarmente formulato da una commissione ministeriale nell'ambito della quale i membri medici universitari ed ospedalieri siano pariteticamente rappresentati. Sulla base di tale giudizio tecnico potrà essere stipulata la convenzione secondo le norme previste.

Mediante il riconoscimento dell'idoneità didattica al personale medico ospedaliero, l'inserimento del personale ospedaliero nelle

funzioni didattiche in ospedali convenzionati al livello di primari e di aiuti...

ARGIROFFI. Si faranno le università anche nelle sezioni territoriali delle mutue!

PERRINO. ... deve essere considerato sotto il duplice aspetto dell'idoneità all'insegnamento e della volontà di esercitare tale funzione. Per ciò che riguarda l'idoneità all'insegnamento, il giudizio deve tener conto dei seguenti parametri: possesso della libera docenza...

ARGIROFFI. Siamo ancora a questo livello! Siamo nella preistoria.

PERRINO. ... o di eventuale futuro titolo sostitutivo; attività scientifica globale e in particolare quella successiva alla libera docenza. Tale attività sarà documentata non soltanto dalla convalida dell'esercizio della libera docenza, ma anche mediante l'effettiva dimostrazione di persistente interesse alla ricerca e allo studio attraverso pubblicazioni, partecipazione a congressi e ad altre manifestazioni culturali e attraverso iniziative individuali o di gruppo attestanti tale interesse; attitudine didattica dimostrata con la personale partecipazione a corsi di aggiornamento, relazioni a congressi, a simposi o ad altre manifestazioni culturali; prova didattica di tipo seminariale per coloro che non siano in possesso dei parametri precedenti (*interruzione del senatore Cassano*) giudicata da una commissione composta da quattro professori della facoltà (o corso di laurea) e da un primario dell'ospedale già riconosciuto idoneo all'attività didattica.

Con i suddetti criteri di idoneità sembra possibile trovare tra i primari ospedalieri un nutrito gruppo di docenti ai quali la facoltà o chi per essa (il dipartimento) dovrà conferire il titolo di professore associato o aggiunto.

Per ciò che riguarda la volontà di esercitare la funzione didattica, dovrà essere considerata indispensabile la dichiarata volontà del personale medico ospedaliero, al livello della qualifica di primario o di aiuto, di partecipare all'insegnamento universitario.

Per quanto riguarda le modalità dell'attività didattica ospedaliera i programmi annuali di insegnamento saranno formulati a livello di dipartimento da una commissione paritetica universitaria e ospedaliera. Infatti il settore ospedaliero dovrà operare in stretta comunanza con il dipartimento. I programmi di base saranno formulati in stretta attinenza con i piani di studio predisposti o ammessi dalla facoltà (o corso di laurea). I professori associati ospedalieri, nell'ambito di competenza, svolgeranno l'insegnamento clinico e formativo. I relativi esami saranno fatti con la presenza attiva dei professori universitari, accanto ai primari ospedalieri.

Questa relazione, che abbiamo voluto richiamare in largo sunto, ha trovato consenziente in linea di massima il Consiglio superiore di sanità e pertanto costituisce un documento di grande importanza, dal quale non si potrà prescindere perchè fra tutte le facoltà quella medica richiede un intervento pronto e risolutivo per sanare l'anomala situazione attuale e prevenire un ulteriore deterioramento. Per questo abbiamo detto e ripetiamo che il problema degli ospedali di insegnamento, sollevato dal soppresso articolo 41, rimane aperto; lo si può procrastinare in ragionevoli limiti di tempo, ma non ignorarlo. Oltretutto, come abbiamo detto e come è intuibile, è la soluzione più economica. Non si tratta, sia ben chiaro, come è detto nel parere della Commissione igiene e sanità, di creare nuove strutture, ma di far leva su quelle esistenti che possono egregiamente corrispondere alle prospettate esigenze, realizzando una feconda collaborazione fra la università e l'ospedale moderno che deve avere strutture adeguate di organici, personale, attrezzature e servizi; strumenti validi per la preparazione professionale del medico e per la ricerca scientifica, riconosciuta anche essa dalla legge ospedaliera.

Riconosciamo lealmente una buona volta che il settore ospedaliero in questi ultimi anni di rinascita democratica repubblicana è stato il più dinamico ed ha conseguito risultati eccellenti sul piano quantitativo e qualitativo, malgrado certi scandali che vengono alimentati ogni giorno attraverso la stampa quotidiana e i rotocalchi. Siamo ormai al livello quantitativo indicato dall'Organizzazio-

ne mondiale della sanità, sia pure con sperequazioni tra regione e regione che bisogna tuttavia urgentemente correggere. Ma l'obiettivo è più alto...

A R G I R O F F I . Eppure lei c'è stato in Sicilia!

P R E S I D E N T E . Stiamo parlando di medicina, quindi sia un po' più paziente.

P E R R I N O . L'Italia non è tutta la Sicilia e la Sicilia non è tutta l'Italia.

Ma l'obiettivo è più alto e bisogna puntare a livelli più alti, attesa la diffusa tendenza al ricovero ospedaliero e al superamento dell'assistenza sanitaria domiciliare. Il piano quinquennale di sviluppo 1966-70 ha operato in profondità nel settore attraverso le provvide leggi n. 589 del 1949 o legge Tupini, numero 574 del maggio del 1965, n. 82 del febbraio del 1968, n. 383 del giugno del 1969 e attraverso l'intervento della Cassa per il Mezzogiorno nel suo secondo ciclo di attività.

Abbiamo avuto la ventura di girare buona parte dell'Europa e dell'America settentrionale, soffermandoci particolarmente a studiare l'organizzazione ospedaliera di quei Paesi. Possiamo affermare con piena consapevolezza che oggi il livello medio degli ospedali italiani non è inferiore a quello degli altri Paesi e dovunque ci sono punte altamente positive e punte negative. Questa constatazione *de visu* ci conforta nella tesi che gli ospedali italiani di più alta qualificazione sono tanti e possono assolvere egregiamente la funzione di insegnamento del secondo triennio universitario di medicina.

Quando facciamo certe critiche alle nostre strutture ospedaliere, penso a quello che ho visto nella opulenta America, dove ci sono ospedali di altissimo lignaggio organizzativo e scientifico, ma ci sono anche ospedali come quello della contea di New York nel quale esistono ancora le corsie da 30 o da 40 letti in una promiscuità sconcertante. Ho visto alcuni ospedali della Repubblica federale tedesca, come ho visto quelli di altri Paesi: penso che anche in Italia abbiamo ospedali di alto livello tecnico, organizzativo e scientifico; potrei enumerarli cominciando da

quelli del Nord per finire a quelli del Sud (naturalmente nel Sud in numero minore).

Perciò riteniamo che è stato un errore sopprimere l'articolo 41 del testo governativo, che va invece ripristinato. A tale proposito abbiamo presentato un apposito emendamento nella fiducia che possa essere accolto, raccogliendo le pressanti istanze del mondo sanitario; e ricordiamo che il problema dei problemi rimane quello della salute, *suprema lex*, collegato indissolubilmente alla buona preparazione del medico e alla buona organizzazione ospedaliera. In via subordinata, ove l'emendamento tendente al ripristino dell'articolo 41 non venga accolto, è augurabile che venga accettato l'ordine del giorno, che pure abbiamo presentato, inteso ad impegnare il Governo a stimolare e favorire il convenzionamento tra le facoltà, chiamiamole ancora così, di medicina e gli ospedali di più alta qualificazione. Ripetiamo che è un problema indilazionabile, che non può essere rinviato *sine die*. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Cassano. Ne ha facoltà.

C A S S A N O . Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli senatori, debbo vincere, lo confesso, una viva riluttanza nell'accingermi a parlare in tema di discussione generale del progetto di legge di riforma universitaria. Questa mia riluttanza è motivata dal fatto che in quest'Aula e fuori di quest'Aula se ne è già troppo parlato. Se ne è trattato faticosamente, per due lunghi anni, in seno alla 6ª Commissione, ai cui lavori ho partecipato con tutto il possibile impegno, sicchè mi appaiono ormai esauriti ogni spunto critico, ogni materia di dibattito. Nell'Aula sempre deserta, nel corso di questa discussione generale tenuta fin qui a banchi letteralmente vuoti, si è posto mano a tutti i ferri, vecchi e nuovi, delle diverse ideologie e filosofie della storia universitaria antica e recente, degli sfondi morali, delle prospettive sociali ed economiche della crisi universitaria. Tutto ormai è stato contemplato e su tutto si è dissertato.

Forse nella minore luce si sono posti finora gli aspetti tecnici di una riforma

che, anche se sollecitata da forti spinte morali e da impulsi sociali e politici vivi ed incontenibili, deve pur essere una riforma eminentemente tecnica, tale cioè da darci una università nuova, ma anche viva e vitale.

Debbo vincere e vinco questa mia riluttanza anche perchè, assegnato come sono al novero dei « baroni », sono tenuto a comparire in giudizio, e perchè anche da parte mia come da parte di tutti gli amici del nostro Gruppo sia espressa la convinta e sincera adesione ai motivi basilari che ispirano questo progetto di legge.

Desidero enumerare i quattro principi essenziali su cui concordiamo:

il diritto allo studio, cui lei, onorevole Presidente dette già a suo tempo un primo avvio con l'introduzione del presalario.

PRESIDENTE. Spero che ora si arivi al dovere allo studio!

CASSANO. Onorevole Presidente, è certo che il riconosciuto diritto allo studio dovrebbe implicare necessariamente un più forte impegno rispetto al dovere di studiare; e peraltro del presalario a suo tempo se ne dovrà parlare spregiudicatamente, perchè, come spesso accade, i fatti hanno tradito le intenzioni.

Al diritto allo studio, seguono la partecipazione degli studenti e di tutte le componenti universitarie al governo dell'università, l'impegno del tempo pieno per i docenti e per essi ancora le norme di severa incompatibilità che garantiscano l'intera dedizione alla ricerca ed all'insegnamento.

Ho già detto che a questi principi aderiamo fermamente e sinceramente. Le « molte anime » che dal senatore Bloise sono state svelate, peraltro con quella delicatezza che gli viene dal suo fine spirito di poeta, sono un vanto del nostro Partito, in cui non vige un regime di falangismo unanime. Ma noi ci ritroviamo concordi e coerenti nelle cose essenziali; anche se nei particolari affiorano dissensi, è proprio dal confronto delle diverse vedute che nasce il gioco utile della discussione libera e feconda. Nelle cose essenziali, giova ripeterlo, siamo coerenti e concordi.

A questo punto non so fare a meno di lamentare un certo spirito di diffidenza, di condanna nei riguardi dei senatori universitari; parlerò quasi di una volontà di esiliarli, come sospetti, dall'esame e dalla elaborazione della legge di riforma. Questo atto ingeneroso ha però dato così buon frutto fornendoci nel senatore Bertola un relatore veramente impareggiabile per acume, per sensibilità, per laboriosità, per spirito di sacrificio. Tuttavia non so dimenticare che i gruppi senatoriali di maggioranza hanno posto la pregiudiziale che un professore universitario non dovesse fungere da relatore di questa legge. È stata inferta una ferita profonda nella nostra coscienza di universitari e di senatori leali così verso l'Assemblea come verso il Paese.

Se è lecito ricorrere per piccoli eventi ad esempi tanto più grandi, il cardinale Rampolla in una storica occasione parlò di *magnum vulnus*; ma *quoad nos* (soggiungo ancora con le parole del Cardinale), *nihil felicius accidere poterat*. In primo luogo perchè, così operandosi, ci si è dato un relatore che ha fatto quanto noi non avremmo saputo fare. Ma resta il fatto che, come universitari, siamo stati bollati dalla diffidenza e, diciamolo pure, da certo spirito di avversione. Se non avessero prevalso in noi il desiderio di prendere parte attiva allo studio della riforma e l'amoroso attaccamento all'università, avremmo dovuto trarci in disparte. Abbiamo invece collaborato, con umiltà e con zelo perchè per noi l'università è stata ed è la prima ragione di vita. Per quanto mi concerne, concedetemi, onorevoli colleghi, di ricordare che nell'università entrai a sedici anni, e sono ormai vicino al punto di uscirne settantenne dopo avere spesso in essa tutta la mia vita. Nè credo di averla spesa del tutto invano! (*Applausi*).

Un pungente e vivace articolista dell'« Unità », tempo addietro, quando più ferveva la polemica, si rivolse agli universitari che avevano sottoscritto il molto discusso manifesto dei « Cinquecento », e con spirito classico, anzi con sale attico, si rifece al Gorgia di nostro liceale ricordo e, mi affido alla memoria, scrisse: voi che vi professate maestri mostrateci i vostri allievi e le loro opere!

Allo scrittore dell'« Unità » tanta parte di noi può rispondere, con piena serenità di coscienza, come io rispondo dinanzi a voi, onorevoli senatori. Ecco i miei allievi, che occupano operosamente, con dignità e prestigio cattedre di Pisa, di Padova, di Roma e persino negli Stati Uniti d'America. I frutti delle loro opere sono a tutti palesi per avere essi fondato altrettante scuole attivamente partecipi del più avanzato movimento scientifico. Peraltro sono molto numerosi i nostri allievi, che pur nella grave crisi odierna, sono in prima fila in ogni settore dello scibile e degni di ogni più ampio riconoscimento.

Malgrado ciò l'università italiana è ben lontana dal poter fare fronte ai suoi compiti resi tanto più difficili dal vero e proprio « scoppio » delle facoltà mostruosamente sovrappopolate, mentre i mezzi finanziari, di cui si è disposto e si dispone, sono rimasti tanto esigui da essere addirittura risibili.

Si deve riconoscere che nel mondo universitario negli ultimi tempi è andata producendosi una sempre più chiara decadenza del costume morale, che spesso ha offeso i giovani e li ha indotti alla protesta. Ma la crisi morale dell'Università è solo un aspetto, un riflesso della crisi morale che affligge nella sua interezza tutto il corpo sociale. Non c'è bisogno di essere marxisti per riconoscere come la crisi profonda della società odierna si travasi nell'università. Ed è nella logica delle cose che l'università sia uno degli organi più acutamente colpiti dai mali morali che affliggono l'intero organismo sociale. « *Corruptio optimi pexima!* ».

ARGIROFFI. Questa è una intuizione marxista, ed io le sono grato per averlo riconosciuto.

CASSANO. Avevo già detto, onorevole Argiroffi, che non occorre la dialettica marxista per cogliere una così palmare verità. Voi vi arrivate per le vie metodologiche del marxismo; noi vi giungiamo con la spregiudicata ed obiettiva contemplazione della verità.

Discende comunque da ciò il fatto che spesso l'autonomia e la libertà delle università a taluni siano apparse tramutabili in privato possesso ed in esercizio privato ed insindacabile di potere e prepotere personale. Ma, compiuto questo doloroso riconoscimento, sarei in grave difetto se non levassi la mia parola a testimoniare la probità, lo spirito di sacrificio, gli alti ideali che hanno ispirato ed ispirano il maggior numero dei nostri docenti universitari. È dunque da rifiutare, come del tutto arbitrario ed ingiusto, un generale ed indiscriminato giudizio di condanna.

Per mio conto, ricordo con ammirazione, con gratitudine ed affetto filiale i miei maestri, sul cui esempio mi sono tanto sforzato di modellarmi.

Ma chi, da politico, si trova oggi a dovere affrontare il problema « politico » nell'università non può non avvertire un profondo senso di colpa. Per venticinque anni, dopo il doloroso travaglio della guerra ed il suo tragico concludersi l'università ha lungamente atteso provvedimenti ed aiuti che di giorno in giorno si rendevano sempre più drammaticamente urgenti e che mai le vennero. Si preferì mettere mano alla riforma agraria, alla ricostruzione delle industrie, ad una prima politica della casa. Si cercò di far fronte alle tante esigenze derivanti dalle rovine sofferte; e tutto ciò poteva essere giustificato. Ma l'università restò ed è restata troppo a lungo la Cenerentola! Intanto il numero degli studenti cresceva a dismisura, mentre nulla, o quasi nulla, si faceva per le aule, per i laboratori, per le biblioteche, di cui si aveva tanto bisogno.

Molto prima di accingerci ad una radicale riforma legislativa avremmo dovuto provvedere alle più ovvie ed immediate soluzioni finanziarie per porre un primo immediato riparo alla morte per inedia della nostra università. Qui risiede la nostra colpa più grave.

Eppure, a questo riguardo abbiamo avuto sotto i nostri occhi esempi suggestivi, che non abbiamo voluto seguire. Voglio ricordare che negli ultimi dieci anni la Francia

ha quasi quadruplicato il numero delle sue facoltà, creando numerosi nuovi atenei provinciali. La pletorica facoltà medica di Parigi, in tutto paragonabile a quella di Roma, già da più anni è stata provvidamente smembrata in dieci facoltà mediche cui si sono potute attribuire più giuste e funzionali proporzioni per quanto concerne il numero degli studenti ed il rapporto numerico fra studenti e docente. Queste provvidenze introduttive alla riforma hanno reso certamente più agevole il compito rinnovatore del ministro Edgar Faure. C'è da chiedersi con amarezza perchè anche da noi, in attesa della riforma legislativa, non si sia avvertita l'urgenza di almeno porre mano preliminarmente alle nuove strutture edilizie, che fossero pronte ad accogliere la massa crescente degli studenti, ed idonee ai nuovi indirizzi, ai nuovi ordinamenti, alle mutate funzioni dell'università moderna. Aule e laboratori, polyclinici e collegi universitari sono sorti e si sono moltiplicati in Francia, tentandosi così di far fronte con fatti concreti alla drammatica esplosione universitaria. Alla politica edilizia ha poi seguito in Francia il profondo rinnovamento legislativo, che solo così ha potuto trovare una sua giustificazione ed una meno difficile applicazione.

Non si può dunque non avvertire un acuto senso di colpa quando consideriamo tutto ciò che preventivamente avremmo potuto fare e che abbiamo mancato di fare. Non mi erigo qui a difensore degli universitari, molti dei quali purtroppo sono stati retri e sordi ad ogni voce di rinnovamento e di evoluzione democratica. Ma debbo ricordare quanto numerose siano state le vane sollecitazioni delle facoltà e dei rettori che invano hanno invocato per anni un intervento risolutivo delle gravi difficoltà in cui si dibatteva la vita universitaria, già resasi ormai tanto precaria.

PRESIDENTE. Onorevole collega, poichè precedentemente ella cortesemente mi ha chiamato in causa, io dovrò amaramente ricordare che quando nel 1958 un Presidente del Consiglio presentò il primo piano per la scuola, non ebbe l'accoglienza che meritava: non la persona, ma il problema.

CASSANO. Lo ricordo anche io con amarezza, signor Presidente, e la ringrazio di avere aggiunto argomento ad argomento.

Non abbiamo dunque proceduto alle preventive impostazioni pratiche ed edilizie. Quando nel 1963 è stata votata una legge intesa ad incrementare l'edilizia universitaria, quella legge è stata resa così pesante e macchinosa da non consentire alcuna utile applicazione, sicchè le somme erogate non sono state spese.

D'altro lato incombeva la necessità di procedere anche alla ricerca di un nuovo modello per l'università italiana del prossimo domani. Sarebbe stato naturale istituire qualche iniziale esperimento. A questo proposito la Germania federale ci ha dato un esempio che avrebbe dovuto essere seguito. Le nostre commissioni di studio distillavano pregevoli elaborati teorici, mentre in Parlamento si accendeva una lunga ed ingiusta disputa intorno al progetto di legge Gui. Invece nel 1965 la Germania aveva già messo mano alla sperimentazione di un modello nuovo ed ardito di moderna facoltà medica fondata in Ulm per iniziativa statale dal professor Heilmeyer; e subito dopo quello di Ulm si dava inizio ad un nuovo felice esperimento in Hannover. Da questi esperimenti compiutisi in Ulm e Hannover sono derivati alla nazione tedesca acquisizioni preziose che possono trovare applicazione utile e facile per il generale rinnovamento delle vecchie università della Germania federale.

Sono questi i motivi che debbono accendere in noi il senso di colpa, mentre ci accingiamo ad approvare una legge, purtroppo non fondata su dirette esperienze nè nostre nè altrui; legge del resto che sembra destinata per anni ad essere inoperante per difetto delle strutture logistiche indispensabili e persino per mancanza di ogni congruo mezzo finanziario.

Eppure qualche anno fa l'Associazione nazionale dei professori universitari aveva rivolto al Governo ed al Parlamento un appello in cui, tra l'altro, erano espresse due concrete proposte, che forse fecero sorridere qualche scettico. La prima delle due proposte si riferiva all'adeguato ampliamento delle strutture universitarie, delle aule, dei la-

boratori, delle biblioteche, delle cliniche, dei collegi universitari. E vi si affermava anche l'essenziale importanza sociale dei collegi universitari!

La seconda proposta riguardava il diritto allo studio e sollecitava la concessione annuale di centomila borse di studio di un milione di lire. Fare tutto questo avrebbe potuto significare iniziare finalmente una nuova politica universitaria. Invece, senza che si sia effettivamente curata in alcun modo l'edilizia universitaria, senza che si sia fatto un passo utile per favorire l'ingresso dei giovani degni nell'università, abbiamo visto rendere liberi gli accessi agli studi universitari, fino alla mortale congestione dei corsi universitari, resi ormai impraticabili.

È ben chiaro che, se si fossero seguiti i suggerimenti forniti dall'Associazione dei professori oggi ci troveremmo a legiferare in condizioni certamente meno critiche. Istituire i progettati dipartimenti sarà impresa molto difficile specie per le scienze sperimentali, poichè per non essere un nome vano il dipartimento esige una idonea sistemazione logistica.

Per parte mia sono convinto fautore dell'organizzazione dipartimentale nella università italiana.

Per amore della verità debbo dire che in altri Paesi le fiorenti università si fondano sugli istituti. Ciò vale per la Germania, ove nella seconda metà dell'ottocento e nella prima parte del novecento si è avuta una università che, incardinata appunto nell'istituto, dette allora il più grande impulso allo sviluppo scientifico. E d'altro lato ancora oggi le università scandinave sono fondate sui singoli istituti, e tuttavia possono dirsi tra le migliori del mondo.

Ma non v'è dubbio che, rispetto al vecchio istituto, il dipartimento pluridisciplinare e interdisciplinare possa divenire il *locus* di una organica e più sana autodisciplina, di una disciplina che sia limitatrice di ogni potere esorbitante e che promuova ogni possibile intesa, ogni utile scambio di cognizioni e di idee, ogni necessaria integrazione metodologica. D'altro lato l'istituto è facilmente destinato a costituire una provincia

monarchica, in cui si annidino il potere e prepotere personali, donde derivano tanti dei mali che abbiamo lamentati.

Ma la fondazione dei dipartimenti, lo ripeto, comporta un impegno finanziario molto cospicuo e, per evitare ritardi che potrebbero gravemente incidere sulle possibilità di una riordinata vita universitaria, già da qualche anno tale impegno avrebbe dovuto essere tradotto nei fatti. « Non si fanno le nozze coi fichi secchi ». Onorevole Presidente, a questo proposito i suoi contadini toscani sembrano avere idee più chiare delle nostre!

P R E S I D E N T E . Infatti anche i più poveri fanno dei bei pranzi. (*ilarità*).

C A S S A N O . Siamo dunque d'accordo, signor Presidente. Per giusto e prudente suggerimento dell'ottimo relatore senatore Bertola, il dipartimento è stato finora mantenuto nella sfera dello sfumato, dell'indistinto. In questo progetto il dipartimento è infatti la statua dal volto velato e trovo giusto che si siano attese le prime esperienze prima di giungere a definizioni decisive. Non si poteva far di meglio a questo riguardo. Ma la preoccupazione, che qualcuno potrebbe anche dire demagogica, affiora quando si scopre che ancora non abbiamo voluto dire ciò che il dipartimento deve essere, mentre ci siamo preoccupati di dire preventivamente ciò che il dipartimento non deve essere. Curioso ed illogico modo di procedere! Il dipartimento, ad esempio, non dovrebbe, secondo il progetto di legge, essere raddoppiato se non nelle università che raggiungono i 40.000 studenti iscritti. Ognuno di noi può facilmente prevedere quali e quanti mali possano derivare da dipartimenti tanto vasti e pletorici. Quando avremo dato vita a dipartimenti così congestionati da una folla di docenti e di studenti, ne avremo fatto organismi elenfatiaci, che saranno affannosi, disorganici, impari ad ogni loro funzione, e d'altro lato si riprodurranno tutti i vizî delle stesse odierne facoltà. Avremo dunque ricreato o moltiplicato ciò che avremmo voluto sradicare. Non mette conto di spendere molte parole per dimostrare che un diparti-

mento, perchè possa vivere ed operare attivamente, deve di necessità avere dimensioni appropriate. Le proporzioni utili e compatibili con l'efficienza, certo, varieranno per i diversi dipartimenti dei diversi settori di studio. Ma contro questo mio ragionare pesa l'ombra dei « dipartimenti di comodo », che sorgono per iniziativa di pochi docenti interessati a costituirsi una privata riserva di residuo potere accademico.

Si diffida dunque dei dipartimenti che per le loro ridotte dimensioni non sarebbero tali da essere necessariamente sottratti al dominio di rinascenti baroni. Ma mi domando se si possa legiferare sotto il solo segno permanente della preconcepita diffidenza, senza altra motivazione ideale, senza altra spinta morale che spinga a cercare il meglio, per solo legarsi con le proprie mani al timore del peggio! Ma forse credete, onorevoli colleghi, che coloro i quali sarebbero capaci di trasformare un dipartimento di minori dimensioni in una conventicola mafiosa, non saprebbero essi stessi ridurre ad un più vasto impero di abusi e di prepotenze un dipartimento più numeroso e complesso? A mio avviso all'eccessiva diffidenza riguardo agli uomini nuovi (e qui si tratterà ormai dei giovani docenti delle nuove leve) si aggiunge una candida ingenuità circa i mezzi di prevenzione.

Bisogna convincersi che il problema universitario, e qui lo si vede chiaramente, è anche e precipuamente problema di rinascita morale!

O si riuscirà a ravvivare il tono morale delle università ed allora i dipartimenti saranno un modello di vita universitaria libera, giusta, leale, aperta ad ogni ragionevole aspirazione dei giovani; oppure questo tono morale decadrà ancora, ed allora le nostre leggi non saranno che vane grida manzoniane, poichè nei dipartimenti rivivranno acuiti tutti i mali che oggi scopriamo nelle facoltà.

È stabilito che nel dipartimento debbano confluire solo discipline affini, a proposito delle quali dovrà pronunciarsi il consiglio nazionale universitario.

Ardua questione questa delle affinità! Abbiamo la esperienza quasi trentennale del

Consiglio superiore della pubblica istruzione, in seno al quale mai si è riusciti a stabilire un criterio ed un elenco delle affinità. Sicchè come già è accaduto per il passato, anche per il futuro il consiglio nazionale universitario si pronuncerà arbitrariamente caso per caso e con decisioni spesso contraddittorie.

Le ragioni di libertà e di autonomia, tante volte e da tante parti proclamate, esigono invece che nelle singole università i dipartimenti si formino per spontanea decisione, e che le affinità siano liberamente riconosciute in seno agli stessi singoli dipartimenti.

Ma il dipartimento solo fondato su discipline strettamente affini non può non essere monco; nè a correggerlo potranno bastare i soli e meno agevoli rapporti interdipartimentali. È necessario che al dipartimento, quando sia voluto per le esigenze della ricerca, possano anche affluire alcune discipline « afferenti ». E non occorre, io credo, illustrare quanta possa essere l'importanza dell'una o dell'altra disciplina « afferente » nella economia scientifica di un dipartimento.

Qui segue subito un altro rilievo che pure riguarda la vita e la funzione del dipartimento. Così nel testo del progetto di legge, come nella relazione che l'accompagna, le funzioni didattiche del dipartimento sono quasi sempre intese come indirizzate ai corsi di laurea.

Solo incidentalmente si fa un fugace cenno alle scuole di specializzazione. Orbene, là dove nasce una università di massa, come si è voluto definirla, destinata cioè ad accogliere circa un milione di studenti, di necessità il livello degli studi deve abbassarsi, per quanto ci si possa adoperare contro la minaccia della « licealizzazione » dei corsi di laurea. È l'effetto inesorabile della legge dei vasi comunicanti, legge fisica che trova le sue conferme anche nel campo sociale e morale. Nelle nazioni socialmente più avanzate della nostra questa esperienza è stata già fatta e scontata. Anche in questi Paesi il livello scientifico dei corsi universitari si è depresso con il rapido estendersi dell'istruzione universitaria.

Ma a riparare a questo grave danno sono efficacemente servite le scuole *post-lauream*, le *post-graduate schools*, per le quali si sono creati dipartimenti di specializzazione bene agguerriti. Di ciò non si fa alcuna menzione nel nostro progetto di riforma. Di scuole di specializzazione non se ne parla se non incidentalmente e, dove se ne parla, si dice che i dipartimenti attendono all'insegnamento così per i corsi di laurea come per quelli di specializzazione. Si ripete così quel nostro grave errore che consiste nel non riconoscere l'essenziale valore dell'autonomo insegnamento *post-lauream* e che è stato finora la fonte di così gravi danni per lo sviluppo degli studi scientifici. Tutti sappiamo che cosa sono state fino ad oggi le nostre povere scuole di specializzazione! Bisogna convenire che non si può nello stesso tempo attendere all'insegnamento nelle scuole di specializzazione e nei corsi di laurea. Se dopo così tristi esperienze persistessimo in questo antico errore, priveremmo il nostro Paese di ogni possibilità di ripresa nel campo degli studi universitari e post-universitari.

A noi spetta di progettare il modello della scuola di specializzazione inserita in un dipartimento specifico; così operando ci riferemo ad esempi eccellenti che ci vengono da tanti Paesi stranieri. Di questo problema ho già più volte trattato anche in seno alla Commissione; ed ho fatto cenno ai « dipartimenti orizzontali » ed ai « dipartimenti verticali ». Questi ultimi concorreranno a mantenere più alto il tono ed il livello, così della ricerca scientifica, come dell'insegnamento nel nostro Paese. Nè è detto che i dipartimenti verticali, o specialistici, non debbano in qualche misura concorrere anche all'insegnamento per i corsi di laurea.

Se questa legge approdasse senza che fosse sancito il dipartimento destinato a scuola di specializzazione *post-lauream*, e senza che si stabilisse la figura del docente impegnato nella scuola di specializzazione, io penso, onorevoli colleghi, che noi avremmo tradito lo spirito stesso della legge ed in luogo di una università noi avremmo donato al Paese una semplice scuola professionale.

Ma debbo ancora aggiungere qualche altra considerazione riguardante la struttura e la vita del dipartimento.

Voglio rilevare che la proposta di legge suggerisce un consiglio di dipartimento in cui i docenti sarebbero solo parzialmente rappresentati. La formula non è del tutto chiara, ma se questa fosse approvata si avrebbero docenti per lungo tempo o per sempre estraniati dal consiglio di dipartimento. Ciò sembra assurdo perchè ogni docente, per quanto attiene alle decisioni da prendere in merito alla ricerca ed alla didattica, dovrà sempre ed attivamente partecipare al governo del dipartimento. Come potrebbe, altrimenti, concepirsi un docente minorato nel suo stesso dipartimento? Nè sarà difficile che in seno al dipartimento una anche piccola maggioranza di docenti si costituisca come forza permanentemente detentrici del governo. Raccomando specialmente alla meditazione del nostro relatore questi motivi di preoccupazione che per altra via mi riconfermano nella già espressa convinzione di doversi costituire dipartimenti di giuste dimensioni, tali appunto da consentire a tutti i docenti la partecipazione al consiglio.

Un altro problema sul quale l'intesa è stata facile e generale è stato quello della partecipazione degli studenti al governo così dell'ateneo come del dipartimento. Nessuno ha potuto negare l'opportunità, anzi la necessità, che gli studenti prendano parte larga, attiva e responsabile al governo dell'ateneo per tutto quanto attiene alla sfera amministrativa. Nessuna opposizione è sorta alla tesi che gli studenti partecipino attivamente al governo del corso di laurea per quanto riguarda la sfera didattica. Ma dissenso pienamente da chi afferma che per la ricerca, per le decisioni da prendere in tema di ricerca scientifica, per i programmi, per gli indirizzi, per i criteri metodologici del lavoro scientifico gli studenti debbano avere un peso paragonabile a quello delle altre « componenti ». Approvo ed auspico che nelle singole unità di ricerca, le quali dovranno sorgere nell'interno del dipartimento, abbiano voce in capitolo anche quegli studenti che partecipino attivamente alla ricerca svolta in seno alla unità. Ma sembra paradossale che i piani di ricerca del dipartimento debbano essere globalmente vagliati e decisi da giovani cui manca ancora

la completa preparazione istituzionale. Ritengo che ciò sia da rigettare.

Nell'imperversare più acceso delle filippiche universitarie, all'università italiana si è fatto carico di una ricerca scientifica languente, e spesso anche non degna di rispetto. Dello scadente lavoro scientifico nei nostri istituti facilmente si trovano, onorevoli senatori, ragioni diverse e complesse. Di alcune di queste ho già parlato e di altre parlerò più avanti. Ma al fondo di tutto troviamo la estrema povertà dei mezzi finanziari. Basti considerare che se per la ricerca scientifica l'indice di investimenti per gli Stati Uniti d'America corrisponde a 100, esso per il Belgio corrisponde a 53, per la Francia a 42, per la Svezia a 35, per l'Inghilterra a 38, per i Paesi Bassi a 34, mentre per l'Italia con somma mortificazione registriamo un indice di 7, di poco superiore solo a quelli dell'Irlanda e della Grecia. Questa è la triste realtà delle cose. Ha testè avuto piena ragione il presidente Fanfani quando ricordava con amarezza la vicenda del suo fallito piano per la scuola!

Qui il discorso cadrebbe sul nostro Consiglio nazionale delle ricerche, sulla crisi che lo travaglia, sul suo troppo vasto impero cui si oppongono gli esigui mezzi di cui dispone. Tra l'altro debbono trovarsi altre e più dirette vie di raccordo fra università e Consiglio nazionale delle ricerche. Le strutture attuali non consentono neanche di intravedere come possa stabilmente ed equamente articolarsi una congrua alimentazione finanziaria delle unità dipartimentali. Né sappiamo in quale misura i contributi finanziari potranno essere rispettivamente erogati dal Ministero della pubblica istruzione e dal Consiglio nazionale delle ricerche.

Dinanzi a tante incognite ed a tanta confusione dobbiamo confessare di essere stati per lo meno imprevedenti, e che in questa sede non possiamo ormai trovare la soluzione di così concreti problemi pratici. Un primo passo utile sarebbe lo scindere nettamente un consiglio nazionale per le ricerche medico-biologiche ed un altro per le scienze morali. È impossibile dominare tutto il vasto campo della ricerca senza che si creino gravi sperequazioni ed arbitrari predominî di settore.

Vengo ora a parlare dei piani di studio, intorno ai quali si è menato gran rumore. È innegabile l'alto significato di rendere il giovane studente responsabile delle proprie scelte per la sua carriera di studi universitari; ma non è facile che almeno all'inizio il giovane scelga con piena consapevolezza senza giovare di un qualche organo di consulenza. Ecco perchè è necessaria una organizzazione universitaria che consenta allo studente di orientarsi anche con l'aiuto di consigli e di esperienze illuminate. L'università di oggi è impari anche a questi compiti ed i giovani giustamente se ne dolgono, poichè vedono quanto sia difficile per essi il fruire proficuamente di questa nuova e preziosa libertà nello studio. E tuttavia io ho fede nella università di domani che sappia amorosamente accogliere il giovane studente, rispettarne con ogni scrupolo la libertà e svilupparne le individuali inclinazioni, essendo capace di aiutarlo nella scoperta della sua personalità e delle sue capacità.

Non da oggi io sono un convinto fautore dei piani individuali di studio, pur nei limiti di una disciplina seria delle scelte, che debbono essere tali da garantire una educazione scientifica severa ed una solida preparazione professionale. A questo proposito sono indotto a leggere stasera da questo banco quanto nell'ormai remoto 1927 — da relatore — io stesso ebbi a dire per gli studi medici in un congresso nazionale della Federazione universitaria cattolica italiana, in quell'anno tenutosi a Firenze, in una sala di Palazzo Pucci. Dissi allora che « conviene affermare che proprio gli studenti debbono e possono curare per la massima parte l'indirizzo dei loro studi. Chi voglia raggiungere una piena preparazione deve impegnarsi a sviluppare i suoi studi con iniziative proprie, oltre i confini dei corsi e dei programmi. Egli deve stabilire un piano al quale si manterrà poi fedele. Deve dividere il suo tempo fra gli studi che avranno una applicazione pratica, e quelle discipline biologiche che costituiranno le fondamenta, gli archi, i muri maestri del suo sapere. Deve collegare le sue nozioni tra di loro ed esercitarsi alla sintesi che è ricostruzione di verità. Deve mantenere la mente aperta a quelle luci che gli possono venire

dalle scienze affini e difendersi dall'esagerato spirito di specializzazione che sterilizza le intelligenze ».

La mia fede nei piani di studio non è dunque nuova e questa misura liberalizzatrice è dunque benvenuta per me. Ma se si considerano la lamentata grave decadenza della scuola media superiore, il vanificato esame di maturità, il libero accesso agli studi universitari, i liberi piani di studio, la moltiplicazione delle unità periferiche che, senza strutture valide, consentono ormai un afflusso sempre più agevole dei giovani immaturi ai corsi universitari, se ne deve trarre la previsione di un ulteriore rapido deprimersi del livello degli studi universitari. Debbo ricordare che in recenti prove scritte si sono riscontrati numerosi ed incredibili errori di ortografia, di grammatica, di sintassi, errori inammissibili per giovani provenienti dai licei.

P R E S I D E N T E . Lei ricorderà, senatore Cassano, che in quest'Aula un senatore a vita per meriti letterari non volle firmare un ordine del giorno poichè riscontrava di questi errori. (*ilarità*).

C A S S A N O . Non lo ricordavo, signor Presidente; ma corriamo dunque ai ripari! Da quanto ho detto mi sembra derivare ovviamente l'opportunità, anzi la necessità di abolire il valore legale dei titoli di studio.

La verità è che, nello sfondo di un progressivo marasma, che non è soltanto scolastico, sono venuti a rapidamente declinare il desiderio, il gusto del sapere e del pensare classicamente. La cultura classica è posta al bando, ed i frutti di ciò si riconoscono nel rozzo e crasso compiacersi di ignorare tutto quanto non sembri strettamente attenersi al proprio specifico lavoro. Il senatore Bloise, il cui discorso ho ascoltato con molta simpatia, ha censurato quanto l'onorevole Bettiol ebbe a dire affermando la necessità imperiosa che la cultura classica non abbia a spegnersi del tutto, perchè da tanti giudicata una cultura « classista ». Bettiol nella sua accorata difesa del mondo e dello spirito classico, facendo una vera professione di fede, esclamò « *et in Arcadia ego* ». Il sena-

tore Bloise è stato severo a questo riguardo, ed ha notato come il senatore Bettiol dimentichi che la fine di una cultura non significhi la fine della cultura. Ma, a mio avviso, nel continuo processo di maturazione e di evoluzione culturale si deve desiderare che una cultura si trasfonda nell'altra e la fecondi, ed in essa riviva perennemente. Quando poi si tratti di quella civiltà greco-romana, cui dobbiamo il vanto di essere uomini nobilmente pensanti, ed amanti del bello, del buono e del vero, la necessità che la cultura classica non sia condannata a morire è assolutamente imperativa. Vorrei ricordare che in altra fase critica queste considerazioni furono fatte anche da Anatole France, uomo che aveva sposato gli ideali socialisti. E vale la pena di ricordare Giovanni Pascoli, che certo non fu sordo alle suggestioni del socialismo, e Concetto Marchesi, tutti uomini che sentirono viva l'esigenza di una vita spirituale permeata di classicismo!

Per quanto mi riguarda, da medico, debbo aggiungere che non c'è miglior medico di colui che si è nutrito di cultura classica, perchè è proprio questa la migliore chiave per interpretare il senso del « movimento » biologico, il significato della natura vivente. E non parlo poi della capacità, che questi studi conferiscono, di penetrare nello spirito umano.

A R G I R O F F I . Siamo d'accordo su questo.

C A S S A N O . Ne sono molto lieto, senatore Argiroffi!

Chi mi conosce sa che io dissento da taluni indirizzi del senatore Bettiol. Ciò non toglie peraltro che io lo stimi ed ammiri molto. Ed intanto la mia voce si unisce alla sua « *et in Arcadia nos!* ».

A noi spetta di rendere libera e responsabile del suo lavoro ogni singola università. In ciò consiste quell'autonomia universitaria di cui si è tanto parlato, ma che è seriamente minacciata. Non a torto si è rilevato che, al tirar delle somme, questo progetto di legge, anzichè allargare e rafforzare le libertà universitarie, tende a restringerle e ad inde-

bolirle gravemente. Così come è stato concepito, il consiglio nazionale universitario costituirebbe, ad esempio, una bardatura pesante, complicata, intollerabile di sospettoso controllo *a priori* di ogni attività universitaria. Al fondo di ciò sono sempre il denunciato spirito di diffidenza verso gli universitari e la troppo fievole fede nel valore curativo della stessa autonomia e della stessa libertà universitaria. Fede troppo fievole nella libertà per democratici convinti, quali ci professiamo! Comunque il controllo dell'autonomia e della libertà va fatto, non *a priori*, bensì *a posteriori*. Il solo giusto ed efficace controllo, che sia garante della libertà e della autonomia, può risiedere nella abolizione del valore legale dei titoli di studio. I colleghi di estrema sinistra temono, a quanto pare, che l'abolito valore legale dei titoli di studio implichi, per quanto concerne in ispecie le scuole di

perfezionamento, l'automatica cessione del potere scolastico alle grandi industrie. Si vuole evitare che l'università abdichi nelle mani di industrie parastatali e private. Mi sembra questa una preoccupazione eccessiva, ed anzi vana. Si può dire che frattanto il fenomeno della « integrazione » privata è già in pieno corso, poichè il depresso tono degli studi, il caotico svolgimento dei corsi, il decaduto prestigio della laurea, hanno di già fatto sì che si compia una attenta discriminazione fra l'una e l'altra università, tra l'uno e l'altro anno di laurea. Già si esigono severe prove introduttive, e già si tengono efficaci corsi privati di « qualificazione ». Tutto ciò del resto è nell'ordine naturale delle cose, poichè ogni vuoto deve essere comunque riempito.

Peraltro starà a noi di preparare idonei corsi *post-lauream* con le diverse finalità di perfezionamento e di specializzazione.

Presidenza del Vice Presidente SPATARO

(Segue CASSANO). Ma bisogna che io ormai condensi il mio dire, poichè desidero non abusare della vostra pazienza, e d'altra parte mi preme toccare ancora alcuni altri aspetti di questo nostro progetto di riforma.

Onorevoli senatori, mi preme richiamare la vostra attenzione su qualche aspetto della legge specialmente considerato nella prospettiva degli studi medici.

Il mio amico senatore Bertola per due lunghi anni mi ha spesso rimproverato di vedere da medico ciascuno di questi problemi universitari, di essere cioè sempre dominato dalle particolari esigenze della medicina, come campo veramente singolare, in cui insegnamento e ricerca, ad esempio, si intrecciano con assistenza e socialità. Ma era giusto ed inevitabile che fosse così, collega Bertola! Mi sono trovato ad essere il solo medico in seno alla 6ª Commissione, e non potevo sottrarmi all'impegno di richiamare

ogni volta i colleghi sulle tante questioni che inevitabilmente sorgono per la facoltà medica. In verità, ho addirittura sostenuto che nel disegno ampio e sobrio di una legge quadro, che fosse concepito secondo il così bene ispirato progetto del senatore Gronchi, si procedesse ad una speciale regolamentazione del settore medico-biologico.

È stato un grave errore il lasciarsi imbrigliare nelle maglie di quell'originario progetto di legge governativo, che il senatore Codignola ha eufemisticamente definito un canovaccio. Bene avremmo fatto a liberarcene, ed a partire invece dal progetto di legge Gronchi, che avrebbe consentito di giungere alla formulazione prudente e tuttavia coraggiosa di una nuova vita universitaria fondata sulla libertà e sull'autonomia, lasciandosi ampia sfera alla responsabile sperimentazione. Almeno per il nostro settore medico non si sarebbe potuto fare di meglio!

E vengo al dottorato di ricerca, titolo piuttosto pomposo che si conquisterebbe dopo quattro brevi anni di lavoro e che sarebbe in contrasto stridente con il più modesto titolo di specializzazione, ad esempio in medicina interna, che si dovrebbe conseguire dopo cinque duri anni di internato e di lavoro clinico non retribuito! Trascorrono i quattro anni, e si diventa dottore di ricerca. Ma quale significato, quale valore avrà mai questo dottorato di ricerca se non quello di un infelice surrogato della libera docenza? E esso vorrebbe significare un riconoscimento ufficiale tributato ad un giovane che nel corso di un primo quadriennio abbia compiuto un lodevole *curriculum* di ricerca. Ma il giovane studioso in tal caso avrà poi bisogno dell'autentico e bollato riconoscimento ufficiale del dottorato di ricerca? E perchè mai non dovrebbero bastargli il consenso e l'ammirazione suscitati dalle stesse sue ricerche?

Qui il discorso cade sulla libera docenza e conviene che risponda alle obiezioni del senatore Bonadies. Chè se, conseguito il dottorato, la ricerca viene abbandonata ed il giovane dottore fugge rapido dai laboratori e dalle biblioteche per entrare nella vita più concreta, a fregiarsi del titolo acquistato, allora vorrà dire che egli non era chiamato alla ricerca; la sua infatti non era una vocazione di studioso, bensì solo una spinta arrivistica. Egli era solo chiamato all'acquisto di uno di quei titoli accademici che abusivamente servono ad una ingiusta qualificazione professionale.

Ed allora il dottorato di ricerca si rivela essere la peggiore brutta copia della libera docenza! (*Cenni di assenso del senatore Argiroffi*).

Queste dunque le ragioni per le quali esprimo un reciso dissenso riguardo al dottorato di ricerca. E poichè ancora si leva qualche debole voce in difesa della libera docenza, colgo questa occasione per aggiungere che nel nostro Paese la libera docenza ha recato danni incalcolabili al progresso scientifico.

B O N A D I E S . Nell'ultimo decennio!

C A S S A N O . Per ottenere la libera docenza una gran folla di giovani, nella mas-

sima parte negati alla ricerca scientifica, sor-di ad ogni vocazione intellettuale (*cenni di assenso del senatore Argiroffi*), è stata indotta a compilare memorie prive di ogni genuino valore, così squalificando presso gli stranieri l'onesto, serio, meritorio lavoro prodotto dai nostri veri ricercatori, ed esponendo le nostre riviste al ludibrio di tutto il mondo scientifico.

B O N A D I E S . Oggi la libera docenza è diventata una croce di cavaliere, ma venti o trenta anni fa non era così.

C A S S A N O . Lasciamo andare. Ne potrei dire di peggio.

Un altro negativo aspetto della legge merita di essere almeno toccato. Mi riferisco al difetto di ogni raccordo con la riforma sanitaria e con quella ospedaliera. Non entrerò in particolari poichè di questo problema oggi si è già parlato a lungo da più parti. Per parte mia più volte ho tentato di condurre la Commissione a considerare questo problema tanto grave. Ho anche cercato di promuovere l'immissione degli ospedalieri meritevoli nell'insegnamento. Ho proposto qualche formula che avrebbe potuto anche essere perfezionata; ma debbo dire che non ho trovato alcun consenso, all'infuori di quello fornitomi più volte dal senatore Bertola. Eppure sono fermamente convinto che l'università debba articolarsi strettamente con l'ospedale, e che una utile intima integrazione debba avverarsi tra ospedale ed università. È questa una esigenza primaria per il nostro Paese; se questa integrazione mancasse la nuova scuola medica universitaria stenterebbe a rinascere e a sopravvivere; e d'altro lato l'ospedale, privo di forze preziose, accuserebbe la sua gracilità rispetto ai gravissimi compiti che la riforma sanitaria gli assegnerà.

È ovvio che non sono accettabili i troppo facili metodi proposti dal senatore Perrino; non potranno bastare i muti strumenti, le strutture brute, e neanche le prove seminariali per qualificare l'idoneità all'insegnamento. Ma, per il bene del Paese, la retta visione delle cose e l'onesto desiderio di cercare spassionatamente le soluzioni utili dovrebbero condurci ad associare il mondo

universitario con la parte più eletta del mondo ospedaliero nella rinnovata scuola medica italiana.

Intanto le giuste agitazioni degli assistenti universitari paralizzano in questi giorni la vita delle cliniche in tutte le università d'Italia. Questi assistenti, che spendono già a pieno tempo tutta la loro giornata nelle corsie e nei laboratori delle cliniche, si vedono colpiti da ingiuste discriminazioni, ed incredibilmente ignorati del tutto nelle nuove regolamentazioni economiche ospedaliere. Urge riportare la pace, restituire la fiducia, incoraggiare e premiare lo spirito di sacrificio dei giovani universitari e soprattutto non motivare in essi la deprimente sensazione di essere trattati da figliastri, solo perchè universitari.

Un altro grave aspetto di questa deplorabile dissociazione, ed anzi disarmonia fra la riforma universitaria e quella sanitaria lo si riconosce nell'assurda soluzione del problema degli aiuti e degli assistenti. In una prima stesura del progetto elaborato dalla Commissione, scomparsi gli assistenti, erano almeno sopravvissuti gli aiuti. Ed infatti erano parse prevalere le buone ragioni di coloro i quali avevano sostenuto che la funzione dell'aiuto o del coadiutore è specialmente insopprimibile nelle corsie cliniche. Ed è perfettamente superfluo soffermarsi ad illustrare questa necessità di così chiara evidenza. Ma sull'ara del docente unico, non contestato peraltro, con un ripensamento tardivo si è voluto alla fine cancellare ogni traccia di funzione coadiutoria. Orbene tutti possono vedere chiaramente come con questi criteri sia resa impossibile la funzione medico-assistenziale della clinica, nella quale la mancanza dell'aiuto significa tra l'altro paralisi di ogni attività medica. E d'altro lato si tocca ora con mano come, almeno per quanto concerne l'assistenza ai malati, i ruoli delle cliniche universitarie debbano necessariamente adeguarsi a quelli ospedalieri. Un esame spassionato deve renderci convinti che, senza radicali mutamenti, questo progetto di riforma è del tutto inapplicabile alla scuola di medicina.

Di proposito, infine, mi astengo dall'entrare nello spinoso problema delle norme

transitorie, che, come è stato giustamente detto, pur nella loro grande importanza, vanno assunte solo come una appendice integrativa della vera sostanza della legge. Bisogna tuttavia guardarsi dai passi falsi, e soprattutto dalle misure demagogiche sollecitate dalle spinte corporative di arretramento, che provengono solo da certe fazioni chiaramente minoritarie della classe degli assistenti. A questo proposito sento il dovere di spendere una parola in difesa dei più giovani, di coloro i quali anche da anni lavorano nelle nostre cliniche senza aver potuto conseguire alcun titolo effettivo ed alcuna retribuzione. Mi riferisco agli assistenti volontari ed ai medici interni, tra cui si annoverano tante genuine promesse per il domani della nostra università. La soluzione, che sarebbe affidata alle poche e « riservate » borse di studio, è davvero deludente ed irrisoria! È nostro preciso dovere di coscienza affrontare il problema dei giovani. Guai a noi se la legge fosse approvata senza che fosse resa giustizia ai più deboli, che finora appaiono diseredati del tutto!

Nè va dimenticato l'interesse di richiamare in patria la massima parte di coloro che hanno emigrato per le difficoltà del lavoro scientifico svolto sempre nelle più gravi ristrettezze economiche, e per la precarietà di una carriera scientifica sempre così aleatoria per il vigente sistema dei concorsi universitari. Trattasi di studiosi di grande valore, che spesso hanno conquistato cattedre di alto prestigio nelle università estere, e che comunque hanno già apportato personali ed originali contributi di grande rilievo al progresso delle scienze.

Se dobbiamo arrestare questa costosa emorragia, dobbiamo anche promuovere il ritorno di coloro tra i nostri che all'estero più si sono distinti, e meglio hanno onorato con le loro opere la nostra patria. Trattasi di pagare un debito, e nello stesso tempo di recuperare un prezioso patrimonio di energie. Dobbiamo, insomma, in tutti i modi acquisire all'università tutto quanto ci sia di più degno e di più efficiente nella sfera degli studiosi e fuori di ogni servilismo restituire al docente quell'aura di dignità

e di rispetto che sono connaturali alla funzione sacra di chi insegna.

Sta di fatto, diciamolo pure, che si è voluto dare l'ostracismo al termine di professore: poco male del resto in un Paese in cui si dà del professore al maestro di ballo, e persino al venditore di cinti erniari! Ed io, con altro spirito e con diversa motivazione, approvo almeno per gli universitari un più semplice e meno ampolloso costume di appellativi. Ciò si esige almeno per una sfera più alta e più degna quale dovrebbe essere quella universitaria. Si è anche decretato lo sterminio della cattedra come tale, quasi che la cattedra fosse da intendersi qualche cosa di materiale, come un classista tronetto di legno!

Ma il docente resta pur sempre colui che deve animare l'università; senza il vero docente a piene lettere mai avremo la vera università! Quando nel docente si accenda la fervida vocazione all'insegnamento, quando per i suoi allievi egli giunga a concepire i più profondi e schietti sentimenti di paternità, quando egli spenda tutto se stesso per giungere a suscitare e fecondare vocazioni intellettuali, allora il docente non è « professore » ma è maestro. Allora là dove egli parla ed ascolta, dove egli matura ed ispira idee, la cattedra distrutta risorge; anche in una aula misera e buia può sorgere una cattedra luminosa. E non illudiamoci, solo a questo patto potrà aversi una università.

Oggi siamo tutti immersi nell'atmosfera del facile. Si dice « no » alla lezione cattedratica, che pure è rivissuta e rivive nella solenne ed accademica *lecture* delle università anglosassoni e scandinave, nella sua veste moderna resa tanto più ardua ed impegnativa della vecchia lezione. Non è obbligata neppure la frequenza dei seminari e delle esercitazioni, viene incoraggiata la repulsione agli esami da sostituire con colloqui, se possibile di « gruppo ». In questa atmosfera sembra addirittura colpevole concepire ancora una scuola che almeno al termine degli studi compia un'opera di indispensabile selezione. Dopo venti anni di studio la selezione sarebbe affidata alla vita. La scuola, muta e neutra, deve lasciar passare uno sterminato esercito di allievi non selezionati e

destinati per la massima parte al fallimento, dopo l'irreparabile selezione operata dalla vita.

Ma è proprio vero che questa società permissiva e facilitatrice non vorrà consentire che gli studi siano una dura, lunga educazione di ingegni, una severa formazione di caratteri? Si dovrà perdere il ricordo delle notti trascorse a tavolino, il ricordo delle lunghe giornate in cui eravamo sepolti nelle biblioteche e nei laboratori? Io non lo credo. Per buona ventura incontro ogni giorno giovani accesi di fervido entusiasmo per gli studi, appassionati alla ricerca, avidi di sapere, come forse mai fummo noi stessi alla loro età. È forse il contrasto con la dissennata mollezza dei più che rende questi giovani così fermi e sicuri depositari delle nostre speranze per l'avvenire.

Ad essi io mi rivolgo con le parole che un grande maestro, il senatore Giambattista Queirolo, mio predecessore nella clinica medica di Pisa, in questa stessa Aula del Senato ebbe a pronunciare circa cinquant'anni addietro e che sembrano tuttora di così viva attualità: « Facciano i giovani quello che abbiamo fatto noi, si raccolgano e si isolino negli istituti e studino sotto la guida dei maestri, e lavorino e soffrano come abbiamo studiato, lavorato e sofferto noi, e giungeranno anch'essi quando sarà la loro ora ». (*Vivissimi applausi dal centro e dal centro-destra. Molte congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Noè. Ne ha facoltà.

* **N O È ' .** Onorevole Presidente, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, toccherò brevemente solo alcuni aspetti del disegno di legge che è al nostro esame, che riguardano la ricerca scientifica e la preparazione dei cittadini al progresso tecnologico. Toccherò questi aspetti per richiamare l'attenzione del relatore e del Ministro, nella stesura finale del disegno di legge, su quei punti che o sono stati un po' trascurati, a mio parere, o sono stati trattati in un modo che non tiene conto realisticamente delle esi-

genze che la velocità del progresso scientifico e tecnologico ci impone.

Inoltre tratterò questi temi perchè, come ha detto il senatore Cassano or ora, la ricchezza dell'insegnamento deriva dalla ricchezza della produzione di ricerca che l'accompagna. A questo fine mi occuperò di tre punti: innanzitutto esaminerò le strutture universitarie, così come sono configurate nel nuovo disegno di legge, per quanto riguarda specialmente l'argomento che mi sta a cuore; in secondo luogo esaminerò i rapporti che i docenti verranno ad avere con i poli di progresso scientifico e tecnologico che sono situati al di fuori dell'università; come terzo punto, riprendendo quanto il senatore Cassano ha testè ricordato, mi soffermerò su un problema che è stato trattato non a lungo, cioè sul problema della possibilità di aggiornamento continuo dei cittadini, possibilità che deve essere vista in un ambito più programmatico e più approfonditamente di quanto si è fatto in questo disegno di legge.

Comincerò dal primo punto. Naturalmente debbo anch'io intrattenermi sul dipartimento perchè esso è la struttura cui spetterà il compito di organizzare la ricerca, gli insegnamenti « aventi per oggetto un gruppo di discipline caratterizzate da finalità e da esigenze scientifiche comuni ». Si dice più avanti, nel disegno di legge, che il dipartimento « coordina le ricerche aventi finalità e caratteristiche comuni ».

Mi soffermerò sulle finalità comuni perchè le caratteristiche mi sembrano del tutto secondarie. Una volta stabilito però che le finalità comuni sono quelle che debbono ispirare il raggruppamento dei corsi di studio in un unico dipartimento, sorgono alcuni problemi: innanzitutto, le finalità che consiglierebbero oggi, 1971, di raggruppare determinati corsi di studio in un unico dipartimento — parlo per le discipline scientifiche senza generalizzare — non saranno le stesse che, tra cinque anni, consiglieranno il raggruppamento di determinati corsi di studio in un unico dipartimento; inoltre in uno stesso periodo di tempo i corsi di studio dovrebbero essere raggruppati in un dipartimento per raggiungere finalità comuni e non possiamo assolutamente evitare

di far fronte ad un coagulo contemporaneo di gruppi diversi se non vogliamo che il nostro Paese sia arretrato.

Ci sono quindi queste due difficoltà da superare. Ho letto, con una certa sorpresa, che l'altro giorno il collega Bloise, che anche l'oratore che mi ha preceduto ha più volte citato, ha auspicato che il dipartimento vada più rigidamente configurato, per evitare il ricrearsi, sotto altre norme, della vecchia facoltà o quanto meno degli attuali istituti. Sono di parere opposto: secondo me il dipartimento dovrà avere una certa mobilità. Non mi schiero affatto contro il dipartimento, ma vedrei soprattutto i corsi di studio che si combinino in ogni momento, nel modo più proficuo possibile, tra loro per determinate finalità. Non voglio così far risorgere l'istituto perchè il contorno amministrativo e decisionale è comunque più vasto ed è quello del dipartimento. L'importante, collega Bertola, è che in sede di regolamento si possa trovare un sistema che dia la sufficiente mobilità tra i diversi corsi di studio per raggrupparsi in vista di certe finalità.

Ad esempio, nella facoltà di ingegneria un corso di metallurgia avanzata, che prepari nuovi materiali, dovrebbe collaborare strettamente con diverse altre discipline: con tutte quelle che si occupano della costruzione di macchine, con le discipline che si occupano dell'energia nucleare, con quelle che si occupano dell'ingegneria aeronautica, perchè la soglia di progresso è spesso data dalla possibilità di disporre di materiali che possano far fronte a sollecitazioni sempre più gravose, termiche o meccaniche, che il progresso impone. Quindi questo istituto di metallurgia avanzata deve essere contemporaneamente in tre dipartimenti se vuole assolvere il suo compito; e fra cinque anni (un lasso di tempo ragionevole) sorgeranno altre esigenze di pari importanza, per cui bisogna pensare a questa mobilità.

Siamo tutti d'accordo — e su questo credo che non ci siano dissensi — sul fatto che il progresso è dato soprattutto dalla collaborazione interdisciplinare. Cito un esempio: la fitopatologia ora si giova dei satelliti, cioè la malattia delle foreste può essere individuata

dalle caratteristiche di uno spettro che viene rilevato da un satellite. Fino ad un anno fa il fitopatologo non si sognava certo di avere simili collaborazioni o addentellati. Questa interdipendenza tra le discipline ci impone una mobilità del dipartimento.

Occorre poi una maggiore velocità di decisione; il collega Bertola sa bene che c'è stato qualcuno che ha voluto fare un po' lo studio del tempo che occorre, così come sono configurate le cose, perchè le decisioni vengano prese. Quindi io dico che anche a costo di ridurre il numero degli appartenenti agli organi decisionali, o riusciamo a dare ai dipartimenti la possibilità di decidere abbastanza in fretta, o avremo sempre delle ricerche che cominciano già vecchie. Questo è un pericolo che dobbiamo a tutti i costi evitare.

Tocco ora brevemente il secondo punto, che riguarda i rapporti che i docenti avranno con i poli esterni di progresso tecnologico, cioè con quei poli che non sono nelle università. A questo proposito è chiaro che, se ci si guarda in giro, il numero di questi poli esterni di sviluppo aumenta sempre, per svariate ragioni. Allora, a mio avviso, bisogna fare delle distinzioni: vi sono centri che per le loro dimensioni e per le loro caratteristiche non sono universitari ma sono retti da convenzioni nazionali e internazionali, come il CERN di Ginevra o il CNEN italiano; poli con i quali io suppongo che la collaborazione universitaria sia facile perchè già ora c'è una collaborazione in atto a Ginevra fra le università di tutti i Paesi che partecipano a quel centro e il centro stesso, che è veramente ammirevole. Quindi a questo proposito non vedo particolari ostacoli; ne vedo invece per i rapporti con i poli di sviluppo che sono nell'industria, perchè in determinati settori o i docenti potranno avere stretti collegamenti con questi poli di sviluppo e potranno dare insegnamenti aggiornati o quello che si insegnerà nell'università in questi determinati settori sarà senza dubbio vecchio entro pochi quinquenni.

Avevo citato in Commissione (e lo ripeto qui perchè c'è l'amico Romita che certamente lo conosce molto bene) l'esempio del politecnico di Losanna e del politecnico di Zu-

rigo nei quali prestavano la loro attività professori svizzeri che avevano una lunghissima pratica professionale che hanno travasato per decenni nei loro allievi, con tutta utilità, nel campo delle costruzioni idrauliche, anche se questa è una disciplina che ormai sta un po' per passare di attualità. Ma adesso cito un altro caso: vi sono dei poli di sviluppo tecnologico che non si trovano più neppure in un solo Paese. Per esempio, i reattori veloci autofertilizzanti che si prepareranno per gli anni '80 non potranno essere realizzati in un solo Paese della Comunità; occorrerà uno sforzo comune. Figuriamoci quindi un professore che stia chiuso nel suo dipartimento in una città italiana e che veda crearsi delle difficoltà (anche se non una preclusione) ad una sua qualsivoglia partecipazione — una volta adempiuti, sia ben chiaro, tutti i suoi doveri di docente — a questi nuovi centri. Se questa persona, una volta adempiuti, ripeto, i suoi doveri di docente, potrà avere dei collegamenti con questi nuovi centri, certamente ne trarrà un fortissimo beneficio, e beneficio ne trarrà anche l'università. Mi domando come un professore potrà dire qualche cosa sul raffreddamento eseguito col sodio liquido, che appunto è richiesto da questi reattori e che è una tecnica del tutto nuova, che richiede apparecchiature speciali e prove costosissime che vengono eseguite solo in pochi punti dell'Europa, se non gli facilitiamo non già le visite agli impianti (perchè non sono le visite che servono, anche se fatte ripetutamente) ma una partecipazione vissuta e sofferta a queste ricerche, a questi enti. In caso contrario non si fa del progresso, si fanno delle preclusioni che a mio avviso sono anacronistiche.

Quindi sia ben chiaro e lo sottolineo: una volta adempiuti tutti i doveri per quanto riguarda l'università, queste preclusioni le vedo in senso del tutto negativo.

Vengo ora al terzo punto che è stato un po' trascurato, mi sembra, in questo testo, quello dell'istruzione permanente. L'istruzione permanente è un'esigenza che deriva da due constatazioni: la prima è la constatazione della rapidità dell'evoluzione delle tecnologie per cui, dal momento che in alcuni

processi chimici dopo cinque anni il procedimento è vecchio, si devono porre anche per questa via — e non solo per questa via — i nostri tecnici in grado di aggiornarsi affinché non si trovino in condizioni di inferiorità rispetto a quelli di altri Paesi. Ma si deve fare un'altra constatazione ben più importante e più generale: vi sono alcune serie di ricercatori che, anche su consiglio dello Stato, vengono avviati su certe strade, che con entusiasmo intraprendono queste attività e che dopo cinque o dieci anni vedono che il loro lavoro si affievolisce perchè vi è una saturazione degli obiettivi da raggiungere. Questo si è verificato in quasi tutti i Paesi, soprattutto in quelli che hanno fatto una ricerca nucleare militare che naturalmente ha richiesto maggior impegno delle altre. In Inghilterra e in Francia, ad esempio (in questi due Paesi in modo clamoroso), vi è stato un *surplus* di ricercatori nel campo nucleare. Ebbene, ritengo che sia un preciso dovere dello Stato aiutare questi cittadini — in genere gente di prim'ordine — a reinserirsi in un'altra direzione. Quindi il concetto di istruzione permanente, che in qualche modo è adombrato nel disegno di legge, poichè all'articolo 8 si dice che i dipartimenti possono fare dei corsi di specializzazione, lo vorrei più accentuato in questo senso: che dipenda da una programmazione nazionale. Lo Stato, quando vede che una ricerca esaurisce il proprio compito (ho citato il caso della ricerca nucleare perchè si è verificato in altri Paesi; nel nostro, meno perchè non abbiamo fatto la ricerca militare e quindi abbiamo ridotto l'impegno in questo campo), deve assolutamente aiutare coloro che vi sono impegnati in modo che scelgano una di queste due strade: o il passaggio all'industria, la quale poi farà delle trasposizioni pratiche dei loro ritrovati scientifici (ma naturalmente occorre una preparazione diversa per lavorare nell'industria, quindi occorrerà un corso di tre semestri o qualcosa del genere per riqualificare queste persone e quindi agevolare il loro passaggio) oppure il passaggio ad una ricerca collaterale, per cui potrà bastare un corso di un solo anno. Ma questo è un problema sociale

d'importanza enorme che deve essere assolutamente affrontato.

Chiuderei con alcune osservazioni sempre attinenti a questi argomenti. Poichè molti hanno manifestato la preoccupazione che i corsi di studio producano delle lauree poco qualificate, voglio, onorevole Presidente, addurre una testimonianza recente, ma che credo abbia un certo valore. Trovandomi a Ginevra a colloquio con un ingegnere italiano, che colà svolge da parecchio tempo funzioni importanti, questi mi ha raccontato un episodio. Poco prima era arrivato presso di lui un ingegnere italiano, laureatosi all'università di Roma con 96 punti, quindi con un voto discreto, per farsi assumere. Questo giovane nel corso di mezza giornata era rimasto nell'ufficio di questo funzionario che voleva saggiarne la preparazione. In conclusione, questo ingegnere mi ha detto che, all'epoca in cui egli si era laureato, cioè circa 15 anni fa, quel neolaureato non solo non avrebbe conseguito quel punteggio, ma non avrebbe raggiunto neanche la sufficienza. Naturalmente quell'individuo non è stato assunto.

Quindi insisto, facendo eco a quanto hanno detto i miei colleghi, sulla gravissima responsabilità che gli uomini politici di oggi hanno nei confronti dei giovani, facilitando eccessivamente l'accesso alle università. L'episodio da me citato è sintomatico anche perchè l'ingegnere di cui parlavo è una persona altamente qualificata.

Ho cercato qui di parlare, sia pure disordinatamente, degli aspetti della ricerca nella legge di riforma. Anche se la ricerca sarà oggetto di maggiore attenzione rispetto a quanto è stato fatto in questo provvedimento, non avremo fatto granchè se non arriveremo ad una politica in questo settore che renda proficui gli sforzi effettuati, inquadrandoli in una cornice generale. E a questo proposito vorrei soffermarmi su una questione che mi sta particolarmente a cuore. Il senatore Cassano ha citato le somme spese da diversi Paesi per la ricerca. Non conosco a sufficienza questi dati, ma mi preoccupa della qualità della ricerca, cioè delle scelte effettuate per la destinazione di questo denaro. Nel nostro Paese queste somme sono

assolutamente insufficienti al fabbisogno, ma ciò avviene quasi dovunque. Non è facile stabilire quello che frutterà una ricerca, ma questo è uno dei compiti fondamentali che dobbiamo assolvere, come responsabili del futuro del nostro Paese.

Voglio aggiungere che, poichè il CNR fornisce aiuti alla ricerca universitaria, vorrei operare una netta distinzione fra gli aiuti di ordinaria amministrazione, che non deve devolvere il CNR, e quelli finalizzati, dovuti invece dal CNR.

Il senatore Cassano ci ha manifestato la sua preoccupazione per il fatto che la scelta sui temi della ricerca venga fatta anche dagli studenti. Anche io condivido questa preoccupazione. Sono andato una volta alla *Recherche scientifique*, che dipende dal Primo ministro, e ho parlato con un funzionario di questa delegazione il quale mi ha detto che rabbriviva all'idea della responsabilità che si assumeva nel fare ai suoi superiori delle proposte che poi si traducevano nella spesa di miliardi in una direzione anzichè nell'altra. Si rendeva conto, questo funzionario, che ipotecava il futuro attraverso le sue scelte. Si tratta di una delle persone più qualificate in Europa anche perchè ha fatto parecchie pubblicazioni ad altissimo livello, relative alle analisi dei sistemi, cioè quelle analisi che, considerando tutti i fattori, cercano, per quanto possibile, di trovare una strada. E noi, con tutta leggerezza, diciamo che uno studente che non è ancora arrivato a conoscere tutti gli elementi di una certa disciplina deve decidere sulla scelta di una ricerca. Qui c'è veramente un abisso. Sono rimasto — lo voglio ripetere ancora — ammirato di quel funzionario, ma ho capito il dovere che noi abbiamo nei prossimi mesi, di risolvere in modo adeguato questi gravi problemi.

Termino, onorevole Presidente, dicendo che le cose da me sottolineate in ordine alla ricerca spero che siano in qualche modo, per quel poco che possono valere, recepite. Però dobbiamo prenderci tutti l'impegno di formulare poi un quadro più vasto perchè i problemi che assillano l'era contemporanea sono problemi globali e non possiamo mai

pretendere di risolverne qualche spicchio poichè questo non serve a nulla. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E, Rinvio il seguito della discussione ad altra seduta.

Annunzio di interpellanze

P R E S I D E N T E. Si dia lettura delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

L I M O N I, *Segretario*:

CIFARELLI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri*. — Per conoscere le valutazioni ed i provvedimenti del Governo in relazione alla situazione dell'ordine pubblico, gravemente deterioratasi da alcuni mesi a questa parte.

La sedizione di Reggio Calabria, le bombe lanciate a Catanzaro, le frequenti imprese teppistiche e provocatorie dei neofascisti, il ribellismo diffuso e gli episodi di violenza degli estremisti (anarcoidi, maoisti, castristi), le violazioni della libertà di lavorare, dell'ordine operoso nelle industrie, delle possibilità di studio nelle scuole e specialmente nelle università, tutto sta a dimostrare il gravissimo e crescente scadimento del prestigio dello Stato e, nella diffusa violazione delle leggi, le sciagurate tendenze all'impiego della forza, in spregio del metodo democratico, che deve essere l'unico valido per la soluzione dei problemi del Paese.

L'interpellante chiede pertanto al Governo in quali modi intenda rompere la spirale delle contrapposte violenze ed imporre ad ogni estremismo il rispetto dell'ordine e della legge, in funzione di libertà.

Per quanto concerne, in particolare, le attività e le organizzazioni neofasciste, l'interpellante sottolinea l'urgente necessità di attuare le norme esistenti, che si richiamano alla XII disposizione transitoria della Costituzione della Repubblica, in forza della quale « è vietata la riorganizzazione, sotto qualsiasi forma, del disciolto partito fascista ». (interp. - 404)

MAMMUCARI, ADAMOLI, BERTONE, SOTGIU, PIVA, FUSI, MORANINO. — *Ai Ministri del bilancio e della programmazione economica, delle partecipazioni statali e dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — A seguito della definizione dell'accordo tra società petrolifere e Stati produttori nell'area del Golfo Persico in merito al prezzo base del petrolio ed alle relative imposte e *royalties*;

in considerazione del fatto che l'Italia è rifornita da tali società nella misura di circa due terzi del proprio fabbisogno di nafta;

tenendo presente che tali società non intendono assorbire gli aumenti dei prezzi e rinunciare, così, ad una parte dei profitti, ma sono interessate a scaricare sul consumatore i nuovi oneri,

gli interpellanti chiedono di conoscere:

1) quali misure il Governo intende adottare per impedire che l'accordo società petrolifere-Stati produttori determini aumenti dei prezzi al consumo dei carburanti, dei lubrificanti, degli oli combustibili, dei gas di petrolio, di tutta la gamma dei prodotti petrolchimici;

2) quale linea il Governo intende attuare per far svolgere all'ENI-AGIP ed alle società associate e dipendenti una funzione calmieratrice, anche attraverso specifici accordi tra il gruppo ENI ed i Paesi produttori;

3) quale politica nazionale dell'energia il Governo intende proporre al Parlamento a seguito della nuova situazione che si viene a creare nel settore petrolifero in conseguenza delle richieste dei Paesi produttori collegate ai problemi derivanti dalla loro politica di sviluppo economico nazionale basata sulla piena ed autonoma utilizzazione della loro massima ricchezza naturale: il petrolio e gli idrocarburi gassosi. (interp. - 405)

IANNELLI, DINDO, TANSINI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'interno.* — Per conoscere:

quali misure il Governo intenda predisporre affinché cessino le manifestazioni di

violenza che hanno caratterizzato quest'ultimo periodo di tempo e che sono esplose in varie località italiane per iniziativa di organizzazioni politiche, parlamentari ed extra-parlamentari, di opposta tendenza;

se gli organi dello Stato preposti alla sicurezza delle istituzioni democratiche abbiano raccolto elementi concreti sull'esistenza di organizzazioni paramilitari, e, in caso positivo, quali provvedimenti siano stati adottati;

se il Governo abbia, sul tema dell'ordine pubblico, una univocità di indirizzo tale da consentire una conseguente realizzazione delle misure prese e da predisporre, in chiarezza d'intenti e con senso di alta responsabilità. (interp. - 406)

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

L I M O N I , *Segretario:*

OSSICINI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per avere chiarimenti sull'incredibile vicenda dell'incriminazione del professor Franco Basaglia da parte dell'autorità giudiziaria.

La vicenda del professor Basaglia ripropone, nella sua drammaticità, la situazione della psichiatria italiana regolata da leggi anacronistiche che vanno contro la deontologia medica, il progresso scientifico ed i più elementari diritti della persona umana. (int. or. - 2135)

CIFARELLI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere quali e di quale entità saranno le prevedibili ripercussioni sull'economia italiana dell'aumento dei costi del greggio, derivante dagli accordi recentemente conclusi a Teheran fra le maggiori compagnie petrolifere internazionali ed il gruppo dei Paesi produttori di petrolio, rivieraschi del Golfo Persico. (int. or. - 2136)

LIMONI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sa-

pere se è al corrente che è in corso un'operazione che tende a sopprimere, in maniera tra surrettizia e clandestina, il distretto Enel in Verona per istituire in Venezia un superdistretto che si identificerebbe in sostanza con il compartimento.

L'interrogante si permette di far osservare che la soppressione del distretto Enel in Verona creerebbe un enorme disagio per gli utenti dell'intera provincia, siano essi privati o imprenditori di piccoli come di grandi complessi produttivi artigiani, industriali e commerciali, i quali, del resto, sono già stati duramente provati dalla concentrazione avvenuta con la prima strutturazione dell'Enel.

L'interrogante tiene a far presente, inoltre, che detto provvedimento è avversato, per ovvie giustificate ragioni, dal personale dipendente che si troverebbe sbalestrato lontano dalle sue attuali sedi, con grandissimo danno economico, oltre il disagio sociale che il « trapianto » comporterebbe.

L'interrogante domanda, pertanto, di conoscere quali interventi il Ministro riterrà opportuno disporre per evitare che venga attuato, anche in via sperimentale, il dannoso provvedimento. (int. or. - 2137)

*Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta*

PREMOLI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere se sia a conoscenza della dichiarazione fatta dal signor Golsong, direttore degli affari giuridici dell'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa, alla Commissione per i rapporti con i Parlamenti nazionali dell'Assemblea consultiva di detta organizzazione, in cui si lamenta il ritardo con cui gli Stati membri ratificano le convenzioni approvate in seno al suo Comitato dei ministri, come pure della successiva dichiarazione del presidente di detta Commissione, onorevole Czernetz, in cui si fa rilevare come, nonostante gli impegni assunti con le Risoluzioni del ricordato Comitato dei ministri (51) 30 B e (61) 6, molti degli Stati membri non rispettino l'obbligo di ratificare le

citare convenzioni entro 18 mesi e nemmeno quello di riferire, almeno, al Comitato dei ministri.

In relazione a ciò, l'interrogante richiama in particolare l'attenzione del Governo sulle interrogazioni nn. 3260, 3268, 3390, 3391, 3394, 3395, 3396, 3397, 3398, 3404, 3405, 3410, 3411, da lui presentate nel corso dell'attuale legislatura, che finora non hanno avuto risposta, nonchè sulle interrogazioni nn. 3261, 3262, 3265, 3266, 3389, 3392, 3393, 3399, 3400, 3402, 3403, 3406, 3407 e 3409, che hanno avuto risposta vaga e non impegnativa. (int. scr. - 4555)

PREMOLI. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere attraverso quali iniziative e provvedimenti concreti, che si auspicano solleciti ed adeguati, i loro Dicasteri — direttamente chiamati in causa dalla Risoluzione (70) 35, volta ad assicurare la frequenza scolastica dei figli dei lavoratori emigranti, approvata dal Comitato dei ministri del Consiglio d'Europa in data 27 novembre 1970 — intendano adempiere all'obbligo internazionale derivante da detta Risoluzione.

L'interrogante desidera sapere se il Ministro del lavoro e della previdenza sociale non intenda chiedere al suo collega del Ministero degli affari esteri di assumere, a livello europeo, tutte le iniziative atte a sollecitare i principali Stati membri del Consiglio d'Europa a dare analoga attuazione, nel proprio ordinamento interno, a detta Risoluzione, che interessa in modo particolare i lavoratori italiani emigranti. (int. scr. - 4556)

PREMOLI. — *Ai Ministri di grazia e giustizia e degli affari esteri.* — Per conoscere attraverso quali iniziative e provvedimenti concreti, che si auspicano solleciti ed adeguati, i loro Dicasteri — direttamente chiamati in causa dalla Risoluzione n. (70) 51, relativa alla protezione delle missioni diplomatiche e degli agenti consolari, approvata dal Comitato dei ministri del Consiglio di Europa in data 11 dicembre 1970 — intendano adempiere all'obbligo internazionale

derivante da detta Risoluzione e dare ad essa attuazione nell'ordinamento interno italiano. (int. scr. - 4557)

PREMOLI. — *Ai Ministri del bilancio e della programmazione economica, dell'agricoltura e delle foreste, dell'industria, del commercio e dell'artigianato e dell'interno.* — Per conoscere attraverso quali iniziative e provvedimenti concreti, che si auspicano solleciti ed adeguati, i loro Dicasteri — direttamente chiamati in causa dalla Risoluzione n. (70) 30, relativa alla pianificazione generale della gestione delle risorse d'acqua, approvata dal Comitato dei ministri del Consiglio d'Europa in data 24 ottobre 1970 — intendano adempiere all'obbligo internazionale derivante da detta Risoluzione e dare ad essa attuazione nell'ordinamento interno italiano. (int. scr. - 4558)

PREMOLI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere attraverso quali iniziative e provvedimenti concreti, che si auspicano solleciti ed adeguati, il suo Dicastero — direttamente chiamato in causa dalla Risoluzione (70) 36, relativa alla sicurezza del lavoro per i lavoratori emigranti, approvata dal Comitato dei ministri del Consiglio d'Europa in data 27 novembre 1970 — intenda adempiere all'obbligo internazionale derivante da detta Risoluzione e dare ad essa attuazione nell'ordinamento interno italiano.

L'interrogante desidera, altresì, sapere se il Ministro non intenda chiedere al suo collega del Ministero degli affari esteri di assumere, a livello europeo, tutte le iniziative atte a sollecitare i principali Stati membri del Consiglio d'Europa a dare analoga attuazione nel proprio ordinamento interno a detta Risoluzione, che interessa in modo particolare i lavoratori italiani emigranti. (int. scr. - 4559)

PREMOLI. — *Al Ministro senza portafoglio per il coordinamento delle iniziative per la ricerca scientifica e tecnologica ed al Ministro della pubblica istruzione.* — Per cono-

scere il loro punto di vista sulla Raccomandazione n. 433, relativa ai problemi della politica scientifica, approvata dall'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa — su proposta della Commissione culturale e scientifica — ed in particolare per sapere se il Governo italiano intenda prendere o abbia preso iniziative nel senso indicato in detta Raccomandazione in cui si formulano una serie di suggerimenti, specie in relazione alla Conferenza intergovernativa sulla scienza.

L'interrogante fa rilevare che identica interrogazione fu presentata dal senatore Piccardi in data 25 novembre 1965 (n. 3873), ma non ebbe alcun seguito, e confida pertanto che per l'avvenire sia data risposta più sollecita ad analoghe interrogazioni concernenti il Consiglio d'Europa. (int. scr. - 4560)

PREMOLI. — *Ai Ministri del lavoro e della previdenza sociale e di grazia e giustizia.* — Per conoscere il loro punto di vista sulla Raccomandazione n. 502, relativa ai pensionati desiderosi di continuare un'attività remunerativa, approvata dall'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa nella sessione di settembre 1967 — su proposta della Commissione sociale (Doc. 2266) (1) — ed in particolare per sapere se il Governo italiano intenda prendere o abbia preso iniziative nel senso indicato in detta Raccomandazione, in cui si invitano gli Stati membri ad attuare in comune misure che consentano a tutti i pensionati di poter svolgere un'attività remunerativa al di là dei limiti di età.

L'interrogante fa rilevare che identica interrogazione fu presentata dal senatore Sibille in data 28 novembre 1967 (n. 7086), ma non ebbe alcun seguito, e confida pertanto che per l'avvenire sia data risposta più sollecita ad analoghe interrogazioni concernenti il Consiglio d'Europa. (int. scr. - 4561)

PREMOLI. — *Ai Ministri del lavoro e della previdenza sociale e del bilancio e della programmazione economica.* — Per conoscere il loro punto di vista sulla Risoluzione n. 327, sulla riconversione delle industrie minerarie e la riqualificazione dei minatori, approvata dall'Assemblea consultiva del Con-

siglio d'Europa — su proposta della Commissione sociale — ed in particolare per sapere se il Governo italiano intenda prendere o abbia preso iniziative nel senso indicato in detta Risoluzione, che fissa alcuni principi essenziali che i Governi dovrebbero seguire nel risolvere i problemi relativi.

L'interrogante fa rilevare che identica interrogazione fu presentata dal senatore Montini in data 6 dicembre 1966 (n. 5522), ma non ebbe alcun seguito, e confida pertanto che per l'avvenire sia data risposta più sollecita ad analoghe interrogazioni concernenti il Consiglio d'Europa. (int. scr. - 4562)

PREMOLI. — *Ai Ministri del lavoro e della previdenza sociale e dell'interno.* — Per conoscere il loro punto di vista sulla Raccomandazione n. 503, relativa al turismo sociale, approvata dall'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa nella sessione di settembre 1967 — su proposta della Commissione sociale (Doc. 2267) (1) — ed in particolare per sapere se il Governo italiano intenda prendere o abbia preso iniziative nel senso indicato in detta Raccomandazione, in cui si suggeriscono ai Governi membri una serie di misure atte ad incrementare in quantità e qualità tali tipi di turismo.

L'interrogante fa rilevare che identica interrogazione fu presentata dal senatore Sibille in data 28 novembre 1967 (n. 7090), ma non ebbe alcun seguito, e confida pertanto che per l'avvenire sia data risposta più sollecita ad analoghe interrogazioni concernenti il Consiglio d'Europa. (int. scr. - 4563)

PREMOLI. — *Ai Ministri del lavoro e della previdenza sociale, di grazia e giustizia e dell'interno.* — Per conoscere il loro punto di vista sulla Risoluzione n. 356, relativa alla situazione sociale, politica e civica della donna in Europa, e sulla Raccomandazione numero 504, relativa anch'essa alla situazione sociale, politica e civica della donna in Europa, approvate dall'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa nella sessione di settembre 1967 — su proposta della Commissione sociale (Doc. 2265) (1) — ed in particolare per sapere se il Governo italiano intenda

prendere o abbia preso iniziative nel senso indicato in dette Raccomandazione e Risoluzione, in cui si enunciano una serie di principi, che dovrebbero essere introdotti nella legislazione di ciascuno Stato, atti ad assicurare alla donna la piena parità giuridica e la posizione che le compete in una società moderna e democratica, nel campo del lavoro e delle relazioni umane e sociali, nel diritto e nella vita privata.

L'interrogante fa rilevare che identica interrogazione fu presentata dal senatore Sibille in data 28 novembre 1967 (n. 7092), ma non ebbe alcun seguito, e confida pertanto che per l'avvenire sia data risposta più sollecita ad analoghe interrogazioni concernenti il Consiglio d'Europa. (int. scr. - 4564)

PREMOLI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere il suo punto di vista sulla Raccomandazione n. 476, relativa alla politica agricola in Europa, approvata dall'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa — su proposta della Commissione dell'agricoltura — ed in particolare per sapere se il Governo italiano intenda prendere o abbia preso iniziative nel senso indicato in detta Raccomandazione, in cui si raccomanda agli Stati membri una politica agricola che consenta una formazione più libera dei prezzi.

L'interrogante fa rilevare che identica interrogazione fu presentata dal senatore Sibille in data 16 febbraio 1967 (n. 5837), ma non ebbe alcun seguito, e confida pertanto che per l'avvenire sia data risposta più sollecita ad analoghe interrogazioni concernenti il Consiglio d'Europa. (int. scr. - 4565)

PREMOLI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere il suo punto di vista sulla Risoluzione n. 336, che reca risposta al 4° rapporto biennale dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura, approvata dall'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa — su proposta della Commissione dell'agricoltura — ed in particolare per sapere se il Governo italiano intenda prendere o abbia

preso iniziative nel senso indicato in detta Risoluzione, in cui si invitano i Paesi sviluppati a riesaminare le loro politiche di aiuto, al fine di aumentare la produzione agricola dei Paesi in fase di sviluppo e di incrementare gli scambi di studenti con quei Paesi.

L'interrogante fa rilevare che identica interrogazione fu presentata dal senatore Montini in data 21 febbraio 1967 (n. 5858), ma non ebbe alcun seguito, e confida pertanto che per l'avvenire sia data risposta più sollecita ad analoghe interrogazioni concernenti il Consiglio d'Europa. (int. scr. - 4566)

PREMOLI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere il suo punto di vista sulla Risoluzione n. 298, che reca risposta all'11° rapporto annuale della Conferenza europea dei Ministri dei trasporti, approvata dall'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa — su proposta della Commissione economica — ed in particolare per sapere se il Governo italiano intenda prendere o abbia preso iniziative nel senso indicato in detta Risoluzione, che contiene una serie di raccomandazioni circa i trasporti, da attuarsi sul piano nazionale ed europeo.

L'interrogante fa rilevare che identica interrogazione fu presentata dai senatori Caroli, Picardi e Montini in data 25 novembre 1965 (n. 3864), ma non ebbe alcun seguito, e confida pertanto che per l'avvenire sia data risposta più sollecita ad analoghe interrogazioni concernenti il Consiglio d'Europa. (int. scr. - 4567)

PREMOLI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere il suo punto di vista sulla Raccomandazione n. 492, relativa ai problemi dell'aviazione civile europea, e sulla Risoluzione n. 344, relativa ad alcuni aspetti finanziari ed economici delle operazioni di trasporto aereo, approvate dall'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa nella sessione di aprile 1967 — su proposta della Commissione economica (Doc. 2217) — ed in particolare per sapere se il Go-

verno italiano intenda prendere o abbia preso iniziative nel senso indicato in dette Raccomandazione e Risoluzione, in cui, in vista della 6ª sessione della CEAC, si esprimono una serie di suggerimenti tecnici per migliorare i trasporti aerei e le infrastrutture relative e si formulano proposte di carattere finanziario ed economico, relative ad operazioni di trasporti aerei.

L'interrogante fa rilevare che identica interrogazione fu presentata dal senatore Montini il 24 gennaio 1967 (n. 6469), ma non ebbe alcun seguito, e confida pertanto che per l'avvenire sia data risposta più sollecita ad analoghe interrogazioni concernenti il Consiglio d'Europa. (int. scr. - 4568)

PREMOLI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere il suo punto di vista sulla Risoluzione n. 352, che reca risposta al 13° rapporto annuale della Conferenza europea dei Ministri dei trasporti, approvata dall'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa nella sessione di settembre 1967 — su proposta della Commissione economica (Doc. 2263) (1) — ed in particolare per sapere se il Governo italiano intenda prendere o abbia preso iniziative nel senso indicato in detta Risoluzione, in cui si esprimono varie raccomandazioni in ordine ai trasporti, specie in relazione alla prevenzione degli incidenti stradali e alla realizzazione di un Codice europeo della strada.

L'interrogante fa rilevare che identica interrogazione fu presentata dal senatore Sibille il 28 novembre 1967 (n. 7093), ma non ebbe alcun seguito, e confida pertanto che per l'avvenire sia data risposta più sollecita ad analoghe interrogazioni concernenti il Consiglio d'Europa. (int. scr. - 4569)

PREMOLI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere il suo punto di vista sulla Risoluzione n. 320, che reca risposta al 12° rapporto annuale della Conferenza europea dei Ministri dei trasporti, approvata dall'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa — su proposta della Commissione economica — ed in particolare per sapere se il Governo italiano intenda

prendere o abbia preso iniziative nel senso indicato in detta Risoluzione, che esprime una serie di raccomandazioni intorno a questioni pratiche di collaborazione europea nel campo dei trasporti.

L'interrogante fa rilevare che identica interrogazione fu presentata dal senatore Sibille in data 6 dicembre 1966 (n. 5517), ma non ebbe alcun seguito, e confida pertanto che per l'avvenire sia data risposta più sollecita ad analoghe interrogazioni concernenti il Consiglio d'Europa. (int. scr. - 4570).

PREMOLI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere il suo punto di vista sulla Raccomandazione n. 451, relativa al privilegio di bandiera, approvata dall'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa — su proposta della Commissione economica — ed in particolare per sapere se il Governo italiano intenda prendere o abbia preso iniziative nel senso indicato in detta Raccomandazione, che invita il Comitato dei ministri a combattere più efficacemente il privilegio di bandiera ed a predisporre, a tal fine, una legislazione conforme alla Conferenza di Londra sui trasporti marittimi del 1963.

L'interrogante fa rilevare che identica interrogazione fu presentata dal senatore Sibille in data 13 maggio 1966 (n. 4761), ma non ebbe alcun seguito, e confida pertanto che per l'avvenire sia data risposta più sollecita ad analoghe interrogazioni concernenti il Consiglio d'Europa. (int. scr. - 4571)

PREMOLI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere il suo punto di vista sulla Raccomandazione n. 497, relativa alla cooperazione internazionale culturale, approvata dall'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa nella sessione di settembre 1967 — su proposta della Commissione culturale (Doc. 2277) (1) — ed in particolare per sapere se il Governo italiano abbia preso iniziative o intenda prenderle nel senso indicato in detta Raccomandazione, in cui si invitano i Governi membri a rafforzare la cooperazione intergovernativa in Europa nel campo culturale ed in

particolare a realizzare l'istituzionalizzazione della Conferenza europea dei Ministri dell'educazione.

L'interrogante fa rilevare che identica interrogazione fu presentata dal senatore Sibille in data 28 novembre 1967 (n. 7087), ma non ebbe alcun seguito, e confida pertanto che per l'avvenire sia data risposta più sollecita ad analoghe interrogazioni concernenti il Consiglio d'Europa. (int. scr. - 4572)

PREMOLI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere il suo punto di vista sulla Raccomandazione n. 479, relativa all'equivalenza dei titoli professionali e tecnici, approvata dall'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa — su proposta della Commissione giuridica — ed in particolare per sapere se il Governo italiano intenda prendere o abbia preso iniziative nel senso indicato in detta Raccomandazione, in cui si raccomandano agli Stati membri studi particolareggiati sulla comparabilità dei titoli professionali e tecnici.

L'interrogante fa rilevare che identica interrogazione fu presentata dal senatore Sibille in data 16 febbraio 1967 (n. 5839), ma non ebbe alcun seguito, e confida pertanto che per l'avvenire sia data risposta più sollecita ad analoghe interrogazioni concernenti il Consiglio d'Europa. (int. scr. - 4573)

PREMOLI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere il suo punto di vista sulla Risoluzione n. 269, relativa alla creazione di un Comitato europeo di coordinamento per la difesa e la valorizzazione dei luoghi storici o artistici, approvata dall'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa — su proposta della Commissione culturale e scientifica — ed in particolare per sapere se il Governo italiano intenda prendere o abbia preso iniziative nel senso indicato in detta Risoluzione, che ha deciso la creazione, in seno alla Commissione culturale del Consiglio d'Europa, di un « Comitato europeo per il coordinamento della protezione » di luoghi storici o artistici.

L'interrogante fa rilevare che identica interrogazione fu presentata dal senatore Montini in data 11 marzo 1964 (n. 1335), ma non ebbe alcun seguito, e confida pertanto che per l'avvenire sia data risposta più sollecita ad analoghe interrogazioni concernenti il Consiglio d'Europa. (int. scr. - 4574)

PREMOLI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere il suo punto di vista sulla Raccomandazione n. 455, relativa alla pratica della presa di ostaggi, approvata dall'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa — su proposta della Commissione giuridica — ed in particolare per sapere se il Governo italiano intenda prendere o abbia preso iniziative nel senso indicato in detta Raccomandazione, in cui si invitano i Governi membri a prendere tutte le disposizioni necessarie per la piena applicazione delle convenzioni internazionali al riguardo ed a studiarne eventualmente una nuova nel quadro delle Nazioni Unite.

L'interrogante fa rilevare che identica interrogazione fu presentata dal senatore Sibille in data 13 maggio 1966 (n. 4758), ma non ebbe alcun seguito, e confida pertanto che per l'avvenire sia data risposta più sollecita ad analoghe interrogazioni concernenti il Consiglio d'Europa. (int. scr. - 4575)

PREMOLI. — *Ai Ministri dell'interno e del bilancio e della programmazione economica.* — Per conoscere il loro punto di vista sulla Raccomandazione n. 472, in tema di pianificazione territoriale, approvata dall'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa — su proposta della Commissione gruppo di lavoro misto per la pianificazione territoriale — ed in particolare per sapere se il Governo italiano intenda prendere o abbia preso iniziative nel senso indicato in detta Raccomandazione, in cui si invitano i Governi membri ad istituire una Conferenza europea dei Ministri responsabili della pianificazione territoriale.

L'interrogante fa rilevare che identica interrogazione fu presentata dal senatore Montini in data 6 dicembre 1966 (n. 5515), ma non ebbe alcun seguito, e confida pertanto

che per l'avvenire sia data risposta più sollecita ad analoghe interrogazioni concernenti il Consiglio d'Europa. (int. scr. - 4576)

PREMOLI. — *Ai Ministri della sanità e dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere il loro punto di vista sulla Raccomandazione n. 438, sul primo programma del Consiglio d'Europa in materia di salute pubblica, approvata dall'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa — su proposta della Commissione sociale — ed in particolare per sapere se il Governo italiano intenda prendere o abbia preso iniziative nel senso indicato in detta Raccomandazione, in cui si suggeriscono una serie di misure — dalla lotta contro l'inquinamento dell'aria e contro i rumori e gli incidenti stradali fino alla creazione di una farmacopea europea — tendenti a migliorare la salute pubblica.

L'interrogante fa rilevare che identica interrogazione fu presentata dal senatore Montini in data 25 novembre 1965 (n. 3862), ma non ebbe alcun seguito, e confida pertanto che per l'avvenire sia data risposta più sollecita ad analoghe interrogazioni concernenti il Consiglio d'Europa. (int. scr. - 4577)

PREMOLI. — *Ai Ministri della sanità e del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere il loro punto di vista sulla Raccomandazione n. 467, relativa al colloquio di parlamentari specialisti in materia di sanità pubblica, approvata dall'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa — su proposta della Commissione sociale — ed in particolare per sapere se il Governo italiano intenda prendere o abbia preso iniziative nel senso indicato in detta Raccomandazione, in cui si invitano i Governi, conformemente ai voti di detto colloquio, ad adottare misure in tema di controlli sanitari dei lavoratori migranti e di difesa della genuinità dei prodotti alimentari.

L'interrogante fa rilevare che identica interrogazione fu presentata dal senatore Montini in data 6 dicembre 1966 (n. 5512), ma non ebbe alcun seguito, e confida pertanto che per l'avvenire sia data risposta più sol-

lecita ad analoghe interrogazioni concernenti il Consiglio d'Europa. (int. scr. - 4578)

PREMOLI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere il suo punto di vista sulla Raccomandazione n. 500, relativa alle relazioni tra l'Europa e i Paesi in via di sviluppo nel quadro della Conferenza delle Nazioni Unite sul commercio e lo sviluppo, approvata dall'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa nella sessione di settembre 1967 — su proposta della Commissione economica (Doc. 2285) (1) — ed in particolare per sapere se il Governo italiano intenda prendere o abbia preso iniziative nel senso indicato in detta Raccomandazione, in cui si invitano gli Stati membri a convocare con tutta urgenza una Conferenza dei Ministri dei Paesi industriali competenti, in modo da definire una politica comune volta ad aiutare nel commercio i Paesi sottosviluppati.

L'interrogante fa rilevare che identica interrogazione fu presentata dal senatore Sibille in data 28 novembre 1967 (n. 7095), ma non ebbe alcun seguito, e confida pertanto che per l'avvenire sia data risposta più sollecita ad analoghe interrogazioni concernenti il Consiglio d'Europa. (int. scr. - 4579)

PREMOLI. — *Al Ministro senza portafoglio per il coordinamento delle iniziative per la ricerca scientifica e tecnologica ed ai Ministri dell'agricoltura e delle foreste e della pubblica istruzione.* — Per conoscere il loro punto di vista sulla Risoluzione n. 343, che reca risposta alla 5ª relazione dell'OCDE all'Assemblea consultiva (aprile 1967), approvata nella sessione di aprile dall'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa — su proposta delle Commissioni: economica (Doc. 2204); sociale (Doc. 2208); culturale e scientifica (Doc. 2214); agricoltura (Doc. 2207) e (Doc. 2227) — ed in particolare per sapere se il Governo italiano intenda prendere o abbia preso iniziative nel senso indicato in detta Risoluzione, nella quale si esprimono diversi suggerimenti in ordine alle varie parti di essa.

L'interrogante fa rilevare che identica interrogazione fu presentata dal senatore Montini in data 24 giugno 1967 (n. 6470), ma non ebbe alcun seguito, e confida pertanto che per l'avvenire sia data risposta più sollecita ad analoghe interrogazioni concernenti il Consiglio d'Europa. (int. scr. - 4580)

MINNOCCI. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se sono a conoscenza del fatto che gli istitutori del Convitto nazionale di Arpino (Frosinone) sono scesi in sciopero a tempo indeterminato fin dal 30 gennaio 1971 a causa dell'atteggiamento completamente negativo del consiglio di amministrazione nei riguardi delle loro più che legittime rivendicazioni.

Per conoscere, altresì, se si intende intervenire prontamente per cercare di risolvere la vertenza in atto e per sapere, infine, se il Ministro ritiene, come l'interrogante, opportuno e necessario un riesame completo della situazione del personale dipendente dai Convitti nazionali al fine di regolamentarne la posizione giuridica ed economica. (int. scr. - 4581)

BISORI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri del bilancio e della programmazione economica, del lavoro e della previdenza sociale, della sanità e del tesoro.* — Premesso:

che l'articolo 25 del decreto-legge 26 ottobre 1970, n. 745, convertito nella legge 18 dicembre 1970, n. 1034, ha « concesso a carico dello Stato, per concorso al ripiano patrimoniale » di vari enti previdenziali, fra cui « la Federazione nazionale delle casse mutue di malattia per gli artigiani », un « contributo straordinario complessivo di lire 250 miliardi che sarà corrisposto, in più quote, entro il 31 marzo 1971 e sarà destinato dai predetti enti, in via prioritaria, al pagamento delle passività relative all'assistenza ospedaliera »;

che lo stesso articolo ha stabilito nel secondo comma che « con decreto dei Ministri per il tesoro, per il bilancio e la programmazione economica, per il lavoro e la previdenza sociale e per la sanità si prov-

vederà alla ripartizione » del contributo fra i vari enti cui esso spetta, e ciò « in proporzione ai rispettivi disavanzi patrimoniali accertati al 31 dicembre 1969, nonchè alla determinazione dell'importo che ciascun ente dovrà destinare al pagamento delle passività relative all'assistenza ospedaliera »;

che la Federazione nazionale delle casse mutue di malattia per gli artigiani è stata esclusa, a quanto risulterebbe, dalla ripartizione dell'anzidetto contributo,

l'interrogante chiede:

1) se tale esclusione è veramente avvenuta e per quali ragioni;

2) come il Governo intenda provvedere in favore delle categorie artigiane — le quali hanno sostenuto sacrifici rilevanti per adeguare le loro contribuzioni ai crescenti costi dell'assistenza sanitaria — affinché venga posto riparo o rimedio alla sopraddetta esclusione. (int. scr. - 4582)

ALBARELLO. — *Ai Ministri del lavoro e della previdenza sociale e dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere se intendono accogliere la richiesta della ditta « Riello bruciatori » di Legnago (Verona) per l'estensione degli interventi della Cassa integrazione guadagni, a favore dei dipendenti operai sospesi a zero ore in data 4 febbraio 1971, e della cassa assegni familiari, nonchè delle provvidenze in favore dei lavoratori anziani licenziati disposte dalla legge 5 novembre 1968, n. 1115, e per l'assicurazione contro la disoccupazione.

In data 27 gennaio 1971, infatti, fra la ditta in parola e le organizzazioni sindacali dei lavoratori è stata superata la crisi apertasi il 4 dicembre 1970 con un accordo che prevede anche sospensioni e licenziamenti per dar modo alla ditta stessa di operare ristrutturazione e riorganizzazione onde fronteggiare le conseguenze della legge 13 luglio 1970, n. 615, detta « antismog ». (int. scr. - 4583)

ALBARELLO, LI VIGNI, MASCIALE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere se intende intervenire presso i titolari dei Ministeri interessati affinché sia-

no superate le remore frapposte all'applicazione integrale della legge n. 336 del 1970 sui riconoscimenti agli ex combattenti dipendenti da enti di diritto pubblico, dalle regioni e dagli enti locali. (int. scr. - 4584)

CARUCCI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Visto che il treno proveniente da Cosenza ed in transito alle ore 6,40 da Marina di Ginosa, composto da due automotrici, è insufficiente al trasporto degli operai e degli studenti che dai comuni di Ginosa, Castellaneta, Palagiano e Massafra e dalle frazioni di quest'ultimo, Chia-tona e Cagiuni, si riversano per motivi di lavoro e di studio su Taranto;

ricordando che alcuni anni addietro, per lo stesso motivo, gli operai e gli studenti interessati ottennero l'aumento delle carrozze, ma soltanto in seguito a proteste che culminarono con l'occupazione della linea ferrata;

poichè il problema resta ancora insoluto, in quanto la carrozza aggiunta in seguito fu soppressa;

tenuto presente il vivo malcontento che serpeggia fra i viaggiatori interessati,

si chiede se il Ministro non ritiene opportuno sollecitare il compartimento ferroviario di competenza ad aumentare il numero delle carrozze viaggiatori del treno proveniente da Cosenza ed in transito alle ore 6,40 da Marina di Ginosa (Taranto). (int. scr. - 4585)

ALBARELLO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere i provvedimenti che intende disporre affinché i pensionati che si recano all'ufficio postale di S. Bonifacio (Verona) per riscuotere quanto loro è dovuto non debbano aspettare ore ed ore in un locale angusto, affollatissimo e privo di posti a sedere, e, più in generale, per sapere se non ritenga di studiare il modo di pagare le pensioni con un assegno recapitato a domicilio e riscuotibile in banca o all'ufficio postale, a scelta dell'interessato. (int. scr. - 4586)

SEMA. — *Ai Ministri dell'interno e del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere:

se sono a conoscenza del grave stato di disagio e di preoccupazione dei lavoratori dell'Azienda comunale di Trieste in merito alla stentata e distorta applicazione, anche con gravi ritardi, della legge numero 336 del 24 maggio 1970;

se non ritengono di dover sciogliere le varie riserve espresse, riconfermando invece l'originaria disposizione alle aziende « a procedere immediatamente applicazione personale dipendente benefici di legge per i quali non si pongono problemi in sede interpretativa »;

se non ritengono, altresì, di dover dare sollecitamente disposizioni alle aziende, agli enti pubblici ed all'INPS per quanto riguarda l'applicazione della legge al settore degli autoferrotranvieri. (int. scr. - 4587)

SEMA. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere:

se è a conoscenza di una commessa jugoslava di navi all'Argentina per il valore di circa 30 milioni di dollari;

se tale offerta è stata fatta dalla Jugoslavia anche alla nostra cantieristica a partecipazione statale e, in caso negativo, perchè non è stata fatta;

se non ritiene che, per la situazione economica di Trieste e per un adeguato carico di lavoro per costruzioni navali nei locali cantieri « San Marco », sarebbe stato in ogni caso giusto che questi concorressero alla possibile acquisizione della commessa. (int. scr. - 4588)

Ordine del giorno

per la seduta di mercoledì 17 febbraio 1971

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani, mercoledì 17 febbraio, alle ore 17, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del progetto di nuovo Regolamento del Senato (*Documento II n. 4*).

II. Elezione contestata nella Regione della Sicilia (Giuseppe La Rosa) (*Documento III n. 1*).

III. Seguito della discussione dei disegni di legge:

Riforma dell'ordinamento universitario (612).

NENCIONI ed altri. — Modifica dell'ordinamento universitario (30).

GERMANO' ed altri. — Nuovo ordinamento dell'Università (394).

GRONCHI ed altri. — Provvedimenti per l'Università (408).

SOTGIU ed altri. — Riforma dell'Università (707).

ROMANO ed altri. — Esercizio dei diritti democratici degli studenti nella scuola (81).

BALDINI e DE ZAN. — Assunzione nel ruolo dei professori aggregati e stabilizzazione dell'incarico di alcune categorie di incaricati liberi docenti (229).

FORMICA. — Nuove provvidenze per i tecnici laureati delle Università (236).

TANGA. — Norme per l'immissione in ruolo dei docenti universitari (1407).

IV. Discussione dei disegni di legge:

1. TANGA ed altri. — Modifica alla legge 3 dicembre 1962, n. 1699, sul conferimento del rango di generale di corpo d'armata ai generali di divisione dei Carabinieri e della Guardia di finanza che abbiano retto, rispettivamente, la carica di vice comandante generale dell'Arma e di comandante in seconda del Corpo (1404).

2. TERRACINI. — Del giuramento fiscale di verità (524) (*Iscritto all'ordine del giorno ai sensi dell'articolo 32 del Regolamento*).

La seduta è tolta (ore 19,40).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale del Servizio dei resoconti parlamentari